

8. *Il ritorno della guerra in Europa: crisi, conflitto e frammentazione Jugoslava*

di Vanni D'Alessio*

Le guerre jugoslave tra frammentazione e rappresentazione

Il 1991 è l'anno della guerra in Europa, con l'inizio dei combattimenti e bombardamenti prolungati e in larga scala in Jugoslavia ed è l'anno dell'avvio irreversibile della disintegrazione di un paese chiave nella politica continentale e mondiale. La Federazione jugoslava si frammentò a causa di forti tensioni interne e conflittualità, in una fase di necessaria riorganizzazione sistemica con aspirazioni diverse nelle sue plurime componenti centrali, regionali e repubblicane, segnate da indisponibilità al compromesso di tutti o quasi i suoi principali protagonisti, con atti di violenza provocati e strumentalizzati, in un quadro segnato da spinte europeiste, dalla fine dell'influenza sovietica, dall'assenza di una politica statunitense e dall'incapacità di incidere da parte di istituzioni e cancellerie europee. Si trattò anche della riaccensione nel continente europeo delle pratiche e politiche su larga scala dell'*unmixing of peoples*:¹ sia come chiusura del cerchio intero del secolo breve delle due guerre mondiali e del lungo dopoguerra, sia come inizio di un nuovo ciclo.

Il "demescolamento etno-nazionale" delle popolazioni, pratica non moderna ma con nuove prerogative legate alla trasformazione di aree plurilingue in stati nazionalmente coesi, ha cambiato radicalmente la

* Università di Napoli Federico II.

1. Sul concetto di *unmixing of peoples* si veda R. Brubaker, *Aftermaths of Empire and the Unmixing of Peoples: Historical and Comparative Perspectives*, in «Ethnic and Racial Studies», 2, 1995, pp. 189-218; Id., *Nationalism reframed: nationhood and the national question in the new Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

fisionomia demografica e culturale dell'Europa otto-novecentesca.² Le guerre jugoslave in questo sono un ponte rispetto alla guerra attuale in Ucraina ai cicli precedenti dell'età contemporanea: la fase iniziale legata al disfacimento europeo del nesso ottomano,³ seguita nei *Bordlerlands* del Medio-oriente europeo dalla “Guerra dei trent’anni delle nazionalità,” con una “stretta relazione tra l’espulsione violenta della popolazione e l’obiettivo di creare uno spazio etnico puro”.⁴ La ripresa del fenomeno di demescolamento etno-nazionale delle popolazioni degli anni Novanta è stata registrata con narrazioni in diretta che, illustrando nell’opinione pubblica occidentale le pratiche e politiche della “pulizia etnica,” hanno alluso a una peculiarità dei Balcani come sinonimo e metafora di violenza, enfatizzando quindi una semplicistica associazione diretta tra violenza e slavi del sud.⁵ Invece che per contestualizzare le violenze, una prospettiva di lungo periodo è stata adottata per rafforzare stereotipi in prodotti editoriali di largo consumo, che hanno influenzato anche le sfere politiche. Pensiamo al successo avuto, fino alle stanze della Casa Bianca, della lettura sulle guerre e in generale sui rapporti tra i popoli jugoslavi basata sugli odii atavici, gli *ancient hatreds*,⁶ o alla estrapolazione della categoria della “pulizia etnica” per un uso in contesti specifici, come nel dibattito italiano su foibe ed esodo espletati dalla furia di “partigiani titini” rappresentati come tipicamente inclini alla violenza in saggi e rappresentazioni televisive di ampia circolazione.⁷

2. Su questo si veda N.M. Naimark, *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Harvard University Press, Cambridge MA 2002; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate: Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012; O. Bartov, E.D. Weitz, *Shatterzone of Empires: Coexistence and Violence in the German Habsburg Russian and Ottoman Borderlands*, Indiana University Press, Bloomington 2013.

3. J. McCarthy, *Death and Exile: The Ethnic Cleansing of Ottoman Muslims, 1821-1922*, Darwin Press, Princeton N.J. 1995; Id., *The Ottoman Turks: An Introductory History to 1923*, Routledge, London 2015. N. Şeker, *Forced Population Movements in the Ottoman Empire and the Early Turkish Republic: An Attempt at Reassessment through Demographic Engineering*, in «European Journal of Turkish Studies. Social Sciences on Contemporary Turkey», vol. 16, 2013, pp. 1-15.

4. M. Cattaruzza, *Last stop expulsion. The minority question and forced migration in East-Central Europe: 1918-49*, in «Nations and Nationalism», vol. 1, 2010, p. 120.

5. Sul nesso violenza e Balcani, vedi S. Petrungraro, *Balcani: una storia di violenza?* Carocci, Roma 2012.

6. R.D. Kaplan, *Balkan Ghosts: A Journey through History*, St. Martin's Press, New York 1993.

7. “La cosiddetta «pulizia etnica» non è, infatti, una tragica novità dei nostri giorni, bensì una costante sempre presente nei rapporti conflittuali fra le varie stirpi del mosaico jugoslavo”, scriveva Arrigo Petacco in un libro di grandissima diffusione in Italia che

L'antidoto per sfuggire a facili suggestioni e inquadrare gli avvenimenti di trent'anni fa in una prospettiva ragionata è di mettere in evidenza i processi politici che, rispetto alle violenze locali, ne evidenzino da una parte le logiche di potere e le dinamiche di depredazione tipiche dei contesti di disordine e violenza, e dall'altra parte permettano un'analisi delle violenze etniche in una prospettiva più ampia e non strumentale, che chiarisca i meccanismi della mobilitazione e della contesa politico e ideologica. Proprio in un periodo in cui circolavano studi che decostruivano letture nazionali e teleologiche del nazionalismo,⁸ ha infatti prevalso la tendenza a descrivere le azioni di guerra di determinati gruppi nazionali (i croati, i serbi) invece che di soggetti e forze militari o gruppi paramilitari specifici, con la legittimazione dei gruppi etnici e nazionali come categorie aprioristiche di analisi. Così è stata promossa una lettura sui gruppi etnici e nazionali quali entità stabili nella storia, legittimando le narrazioni prodotte di personalità e organizzazioni politiche o militari che acquisirono potere rivendicando di rappresentare intere nazioni.⁹

La prospettiva storiografica nazionale è comprensibilmente presente nelle letture portate avanti nei paesi che hanno vissuto la guerra. La Croazia ha nominato la guerra che avvenne in quel paese *Domovinski rat*, ossia "Guerra patriottica", ma anche traducibile letteralmente come guerra "della" o "per" la patria. La patria era chiaramente quella croata e questo nome chiaramente non considera l'argomentazione che ci potessero essere altre patrie cui i combattenti facevano riferimento oltre a quella croata (la Serbia, la Jugoslavia, ma idealmente anche l'Europa). Inoltre, l'opzione, di accezione pure nazionale, di "Guerra di indi-

riprendeva la categoria della pulizia etnica per applicarla al caso Adriatico. A. Petacco, *Lesodo: la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Oscar storia, Mondadori, Milano 2000, p. 35. Per le rappresentazioni filmiche vedi: *Il cuore nel pozzo*, A. Negrin, Rai Fiction – Rizzoli Audiovisivi, 2005; *Red Land (Rosso Istria)*, di M.H. Bruno, Venice Film – Rai Cinema, 2018.

8. B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York 1983; E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Basic Blackwell, Oxford 1983; E. Hobsbawm T. Ranger (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983; E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780 Programme: Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

9. C. Baker, *The Yugoslav Wars of the 1990s*, Macmillian Palgrave, New York NY 2015, pp. 2-3, W. Bracewell, *The End of Yugoslavia and New National Histories*, in «European History Quarterly», vol. 29, n. 1, 1999, pp. 149-56 (p. 141). Per uno sguardo critico sui fenomeni e conflitti etnici vedi R. Brubaker, *Ethnicity without Groups*, in «European Journal of Sociology», vol. 43, n. 2, 2002, pp. 163-89.

pendenza croata,” non è stata utilizzata in quanto ciò avrebbe significato mettere in discussione l’asse argomentativo fondamentale sostenuto nel paese, secondo cui la guerra è stata un’aggressione da parte dell’Armata popolare di Jugoslavia e delle milizie paramilitari serbe. Sia in Croazia che in Slovenia, teatri di guerra nel 1991, l’aggressione dell’Armata jugoslava è stata posta come termine chiave di legittimazione della guerra, mettendo in secondo piano, in Croazia anche oscurando la spiegazione della guerra come secessione e indipendenza dalla Jugoslavia. L’imposizione nel discorso pubblico croato dell’assioma dell’aggressione e dell’espansionismo serbo come uniche cause del conflitto ha permesso così di eludere il dibattito sul conflitto come guerra civile, sulle responsabilità del primo governo croato non socialista nel provocare le reazioni della popolazione serba della Repubblica di Croazia, e soprattutto di non provare a ricomporre, e di trascurare il rapporto tra secessione unilaterale e repressione armata dell’Armata jugoslava.¹⁰ La guerra non può essere spiegata solo come una reazione all’indipendenza proclamata il 25 giugno 1991 dalle Repubbliche già socialiste di Slovenia e Croazia, ma questa fu certamente un passaggio chiave per l’inizio di entrambe le guerre. Ciò vale soprattutto per il caso sloveno. Per la Croazia, come chiarirò, questa spiegazione rischia di non dare conto del peso degli scontri avvenuti già nei mesi precedenti in zone contese e di non prendere sufficientemente in considerazione la rivolta avvenuta in parte del territorio croato, come anche l’atteggiamento guerrafondaio della dirigenza della Repubblica socialista di Serbia, che aggravò lo stesso stato di sedizione contro l’autorità repubblicana croata.

Guerra di aggressione, di espansione, guerra civile, e di indipendenza, ma anche di saccheggio e depredamento di poteri criminali a livello locale, sono elementi che si mescolano in ciò che furono le guerre in questa area.¹¹ Viste sul periodo lungo dell’intero decennio l’elemento comune su cui concordano i diversi approcci di storici e politologi è la disgregazione della Federazione, che da subito ha permesso che si affer-

10. Su questo vedi D. Jović, *Rat i mit politika identiteta u suvremenoj Hrvatskoj*, Fraktura, Zaprešić 2019.

11. Per una discussione sui primi quattro elementi vedi: M.A. Hoare, *The War of Yugoslav Succession*, in S.P. Ramet (a cura di), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, Cambridge 2019, pp. 111-135. Per una lettura della guerra come depredazione vedi: M. Hajdinjak, *Yugoslavia – Dismantled and Plundered: The Tragic Senselessness of the War in Yugoslavia and the Myths that Concealed it*, VDM Verlag, Saarbrücken 2009. Questa prospettiva è stata adottata in Italia dall’allora inviato de *Il Piccolo* di P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma 1996.

masse la definizione di “Guerre di successione jugoslava”.¹² Dopo le guerre in Slovenia e Croazia, iniziate nel 1991, queste includono principalmente la guerra in Bosnia-Erzegovina cominciata nel 1992, quindi il conflitto per l’indipendenza del Kosovo, che alla fine del decennio coinvolse direttamente un attore internazionale nel post-Guerra Fredda, e possono comprendere anche gli scontri dei primi anni duemila in Macedonia, che stavano per far ricominciare una nuova fase di conflitto generalizzato. Oltre a “Guerre di successione jugoslava” è stato utilizzato, infatti, anche il termine di “Guerre jugoslave,”¹³ ma da alcuni anche quello di “Nuove guerre balcaniche” o “Terza guerra balcanica”, legittimando una tendenza a identificare la Jugoslavia con i Balcani anche per ragioni di promozione editoriale e sensazionalismo mediatico.

Le guerre e i dopoguerra. Le specificità del caso sloveno

Un grande problema dei paesi succeduti alla Jugoslavia è la carenza di tentativi di ricomposizione sociale. Ciò ha consentito a tensioni mal sopite dalla fine dei combattimenti di mantenere queste società in uno stato di prolungato dopoguerra. Tra i paesi entrati in guerra nel 1991, qui discussi, questo aspetto riguarda senza dubbio la Croazia più della Slovenia, ma riguarda ancora di più le altre aree della Ex Jugoslavia. Strascichi politici e recriminazioni riguardano soprattutto le guerre avvenute o quasi scoppiate dopo il 1991. In Bosnia-Erzegovina gli accordi presi per concludere il conflitto, pur sancendo una decisa frammentazione secondo linee etniche tra le due entità della Repubblica Srpska e della Federazione bosniaco-erzegovese e tra i cantoni di quest’ultima, sono stati messi in discussione in quanto non unanimemente condivisi, con tendenze centripete e centrifughe di cui sono responsabili anche attori esterni, in particolare attori politici rilevanti e finanche governi di Croa-

12. Questo termine è infatti adottato da una delle prime discussioni storiografiche sulle guerre: G. Stokes, J. Lampe, D. Rusinow, J. Mostov, *Instant History: Understanding the Wars of Yugoslav Succession*, in «Slavic Review», vol. 55, n. 1, 1996, pp. 136-60; per uno dei più recenti contributi, vedi *Yugoslavia's Wars of Succession 1991-1999*, in J. Lampe, U. Brumbauer (a cura di), *The Routledge Handbook of Balkan and Southeast European History*, Routledge, London 2020, pp. 514-20.

13. Oltre al già citato volume di C. Baker, hanno usato questa formulazione, tra gli altri: J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave: 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001; T. Nigel, K. Mikulan, *The Yugoslav Wars*, Osprey Publishing, London 2013.

zia e Serbia. Difficoltà di ricomporre fratture tra la componente slava e quella albanese, ma anche Roma, e anche la Macedonia del Nord, a lungo pure sospesa nella sua nuova sovranità internazionale con il nome di Fyrom (*Former Yugoslav Republic of Macedonia*), ma la più drammatica delle questioni irrisolte riguarda indubbiamente il Kosovo indipendente ma non ancora riconosciuto da molti stati, Serbia inclusa. Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Kosovo mostrano ferite ancora aperte che fanno supporre che una parte dell'area potrebbe essere interessata da conflitti su piccola o anche larga scala, che potrebbero innescarsi già in connessione con la guerra in Ucraina. Anche quando si è giunti ad un processo di una pacificazione, pur escludendo il caso del Kosovo, questa è avvenuta in generale senza una vera riconciliazione, con ricadute divisive sulle società e opinioni pubbliche dello spazio ex jugoslavo, caratterizzato con intensità diverse dal perdurare di un dopoguerra ormai trentennale. In Croazia, dove il conflitto si è concluso in maniera definitiva, il paese appare tuttavia ancora impelagato in un lunghissimo dopoguerra. Un segno di ciò è il fatto che l'opinione pubblica nazionale sia ancora fortemente divisa lungo fratture ideologiche che ricalcano temi assai diversi, anche non strettamente connessi con l'eredità delle guerre, ma lungo una faglia che ricalca la distinzione tra le parti più o meno coinvolte dal conflitto degli anni Novanta.

Ad uscire in maniera più agile dal dopoguerra è stata la Slovenia, anche se pure in questo paese non sono mancati strascichi politici e recriminazioni, legate a status giuridici e politici dei cittadini (come la questione dei cosiddetti "cancellati", ex Jugoslavi immigrati in Slovenia da altre repubbliche ma residenti anche dalla nascita) e a questioni confinarie, (come la disputa con la Croazia sul Golfo di Pirano e di Salvore, in Istria).¹⁴ La Slovenia è uscita più rapidamente dallo stesso conflitto armato sul suo territorio, denominato "Guerra d'indipendenza slovena" ma più spesso "Guerra dei dieci giorni", perché ebbe una durata limitata e circoscritta. Se avesse ricevuto un aiuto militare sostanzioso dalla Croazia al momento dello scoppio della guerra, come da accordi approssimativi di aiuto reciproco presi, la Slovenia forse sarebbe stata

14. B. Gornik, *The Dark Side of the Moon: Nationalism, Human Rights, and the Erased Residents of Slovenia*, in «Nationalities Papers», vol. 47, n. 3, 2019, pp. 477-91; S. Pistotnik, D.A. Brown, *Race in the Balkans: The Case of Erased Residents of Slovenia*, in «Interventions», vol. 20, n. 6, 2018, pp. 832-52; R. Jambrešić Kirin, D. Račić, *Claiming and Crossing Borders: A View on the Slovene-Croatian Border Dispute*, in «Društvena istraživanja», vol. 25, n. 4, 2016, pp. 433-453.

trascinata ben oltre i dieci giorni, ma questo non successe. Diversamente dalla Croazia, non ancora pronta ad affrontare l'Armata e a dare assistenza al governo indipendentista sloveno, quest'ultimo era riuscito a preparare un assetto difensivo con largo anticipo rispetto al giorno della proclamazione di indipendenza del 25 giugno. Il nuovo governo croato non ci era riuscito, nonostante i tentativi portati avanti dall'ex generale dell'Armata Martin Špegelj, limitati e insidiati dall'Armata e dai suoi servizi di informazione, e dalla denuncia pubblica spinta dal Ministero della difesa jugoslavo e dai vertici politici serbi durante le trattative estenuanti della prima parte del 1991. Il Presidente croato Franjo Tuđman, eletto nelle prime elezioni presidenziali dell'aprile 1990, conscio della debolezza delle proprie forze di polizia e con una Difesa territoriale (*Teritorijalna obrana*) disarmata prima della convocazione del nuovo Parlamento nel maggio 1990, confidava anche in un appoggio internazionale concreto per evitare un conflitto di larga scala, cosa che non avvenne. Il nuovo governo sloveno, basato su una coalizione di nuovi partiti che si era affermata alle prime elezioni pluripartitiche della primavera del 1990, mantenne una forte coesione di intenti con il Presidente eletto Milan Kučan, un ex comunista che pure aveva abbracciato la via della secessione, e già nel dicembre di quell'anno aveva organizzato un referendum per l'indipendenza, senza il pericolo di dover affrontare sacche di resistenza e di appoggio all'Armata jugoslava. Nel giugno 1991 il conflitto in Slovenia vide quindi scontrarsi due entità ben chiare, la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e la Repubblica di Slovenia.

Subito dopo la dichiarazione di indipendenza, il governo sloveno si attivò prontamente per affrontare il conflitto e affermare la piena sovranità. Mentre il Parlamento croato, invocando il riconoscimento internazionale non fece mosse concrete per provocare l'intervento dell'Armata, le autorità slovene di polizia e dogana presero possesso dei 37 passaggi di frontiera con Italia, Austria e Ungheria, istituendo nuovi posti di blocco con la Croazia, sostituendo simboli federali con simboli nazionali.¹⁵ Gli scontri cominciano quando l'Armata popolare jugoslava cercò di impossessarsi delle frontiere nei due giorni successivi, riuscendoci già il giorno dopo con quelle dell'area capodistriana verso l'Italia. Tuttavia, l'Armata jugoslava era impreparata al conflitto e dei circa 22-

15. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pp. 40, 42.

25.000 soldati federali in Slovenia (a seconda delle fonti), circa ottomila (tra cui 1.000 ufficiali) disertarono o si arresero.¹⁶ Le forze slovene contavano su più di trentamila unità con una struttura militare in parte clandestina, cui si affiancavano circa diecimila poliziotti (con numeri raddoppiati dal combattivo Ministro della difesa Janez Janša) che già erano riusciti ad evitare in gran parte il disarmo della propria Difesa territoriale (*Teritorialna obramba*) l'anno precedente, cosa che, come già osservato, il nuovo governo croato non era riuscito a fare. Al momento dello scontro di fine giugno, le forze di polizia, ormai in assetto da esercito, circondarono le caserme dell'Armata jugoslava e privarono loro di luce e acqua, interruppero i collegamenti tra queste e i depositi di armi, attuarono blocchi stradali ingaggiando scontri a fuoco con le colonne corazzate di un esercito non preparato alla situazione¹⁷. Quattordici posti di blocco su trenta furono smantellati, ma due elicotteri jugoslavi furono abbattuti (anche se la voce fu che fossero molti di più, nell'eco degli avvenimenti tra Lubiana e Belgrado), mentre la macchina della comunicazione mediatica slovena risultava più efficace di quella federale nello spiegare e legittimare all'esterno il senso di quello che stava accadendo: non una guerra civile, ma un'aggressione delle truppe federali verso quelle repubblicane, da Belgrado verso la Slovenia.

L'inizio dei combattimenti in Slovenia spinse la Comunità europea ad intervenire. A Belgrado e Zagabria arrivò la cosiddetta *Trojka*, di cui faceva parte anche il Ministro degli esteri italiano Gianni De Michelis, per trattare la cessazione delle ostilità e spingere la Slovenia e la Croazia ad accettare una moratoria di tre mesi delle dichiarazioni di indipendenza e ad astenersi da altri atti formali per la loro messa in atto in modo da far partire negoziati a livello internazionale. I combattimenti proseguirono ma la difesa territoriale riuscì ad accerchiare le caserme entro cui alla fine si era chiusa l'Armata federale, e il conflitto si chiuse con un bilancio di circa 70 morti e 300 feriti tra le due parti.¹⁸ Con la Dichiarazione di Brioni del 7 luglio i rappresentanti delle Repubbliche croata, slovena e serba, e quelli della Federazione

16. Ivi, pp. 43, 58; J.Z. Švajncer, *War for Slovenia 1991, Slovenska vojska*, May 2001.

17. R. Craig Nation, *The State of War: Slovenia and Croatia, 1991-92*, in Id., *War in the Balkans, 1991-2002*, Strategic Studies Institute, US Army War College, Carlisle 2003, pp. 91-148 (qui pp. 106-107).

18. La difesa territoriale, che era riuscita ad accerchiare le caserme entro cui alla fine si era chiuso l'Esercito federale fece 4782 prigionieri, catturò 31 carri armati e 4 elicotteri. Ci furono 74 morti e 280 feriti, 152 dei quali soldati di leva. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., p. 58.

jugoslava si accordarono assieme a rappresentanti della Comunità europea sulla fine delle ostilità in Slovenia e il ritiro dell'Armata jugoslava. L'Armata federale si preparava già alla prospettiva di creare "nuove frontiere", ossia pianificava di uscire da quella situazione per concentrare le proprie forze in Croazia, dove il conflitto era già maturato, e in Bosnia-Erzegovina, dove sarebbe esploso l'anno successivo.¹⁹ L'unico voto contrario al ritiro fu espresso significativamente dal presidente di turno della presidenza collegiale jugoslava, il croato Stipe Mesić, cui nel maggio era stato impedito di accedere alla carica dal veto serbo e montenegrino e che fu installato dopo l'intervento della Troika europea e la moratoria delle dichiarazioni di indipendenza.²⁰

Con la Dichiarazione di Brioni fu avallato lo scontro militare in Croazia e in Bosnia-Erzegovina e si decretò la marginalizzazione completa delle autorità federali jugoslave. L'Armata cessò definitivamente di avere un ruolo di struttura al servizio dell'intera Federazione, per poter intervenire ad uso del mantenimento di uno stato unitario in una sola parte del territorio della ormai vecchia Jugoslavia. Quale fosse questa parte era difficile e, a ben vedere, impossibile, che potesse essere sancita solo da uno sforzo diplomatico, date le posizioni radicalmente diverse che erano espresse dai vertici che si erano affermati in quei due anni di transizione politica nelle diverse aree del paese. La parola spettava alle armi e la guerra in Slovenia fu solo un assaggio in estrema miniatura di quello che si stava preparando e che tuttavia era ancora inconcepibile, sia per le popolazioni di tutta la Jugoslavia, sia per gli abitanti di tutta Europa, inebriati ancora dall'ottimismo con cui erano stati vissuti la progressiva apertura democratica e disimpegno militare sovietici, il crollo del muro e il crepuscolo della Guerra Fredda.

Il sistema jugoslavo tra popoli, repubbliche e diritti di secessione

Lo scoppio della guerra colse sostanzialmente impreparati i media occidentali, che si sforzarono di spiegare allo sconcertato pubblico i dissidi jugoslavi, ricercandoli in ragioni profonde di diversità non politiche,

19. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pp. 51, 53, 54. Si veda B. O'Shea, *The Modern Yugoslav Conflict 1991-1995: Perception Deception and Dishonesty*, Routledge, London 2012, p. 14.

20. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., p. 58.

ma culturali. In un primo momento gli inviati da Lubiana e Zagabria si impegnarono a spiegare le differenze ancora esistenti tra un'Europa ex asburgica e un'altra ex ottomana e successivamente, quando lo scontro divenne apparentemente incontrollabile con l'estensione in Croazia e soprattutto in Bosnia Erzegovina, quella che alcuni avevano presagito come una mattanza annunciata fu spiegata in termini di odi tribali inarrestabili e insiti in una storia e in caratteristiche specifiche di popolazioni e luoghi, le cui peculiarità storiche erano altrettanto un esempio di tolleranza e convivenza interetnica.²¹

Più che un inevitabile scontro tra civiltà, lo scoppio della guerra fu una accelerazione di una crisi sviluppatasi a causa di posizioni politiche diametralmente opposte e maturata nel corso di due anni durante i quali non avevano portato alcun risultato le mediazioni tra i principali attori politici su un improcrastinabile rinnovamento e trasformazione del paese.²² Costruita come una federazione decentrata e asimmetrica tra repubbliche e province autonome, legittimate in maniera ambigua dall'esistenza di "nazioni" o "popoli" (*narod*), cui era concesso un diritto mai precisato di secessione, come il suo modello sovietico la Jugoslavia era stata tenuta assieme dal governo del partito comunista e dall'esercito, il cui mandato era di conservare l'unità del paese, con un generale a capo del Ministero della difesa dotato di ampia libertà di iniziativa politica ma non di intervento diretto senza il consenso della presidenza collegiale. Il partito, già nel 1952 trasformato in "Lega dei comunisti jugoslavi" dopo l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, si era strutturato in otto Leghe rappresentate alla presidenza collegiale. Questa era composta da rappresentanti delle sei repubbliche socialiste (Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Slovenia, Montenegro e Macedonia) e delle due province autonome della repubblica serba (Kosovo e Vojvodina), e dopo aver perso il presidente a vita (Tito), perse nel 1988 anche il rappresentante del Comitato centrale della Lega. Di qui lo stallo che tra 1990 e 1991 si verificò quando i rappresentanti della Serbia e Montenegro,

21. R.J. Donia e J.V. Fine, *Bosnia and Hercegovina: A Tradition Betrayed*, Hurst & Company, London 1997. T. Bringa, *Being Muslim the Bosnian Way: Identity and Community in a Central Bosnian Village*, Princeton University Press, Princeton 1995; R. Mahmutćehajić, *Bosnia the Good: Tolerance and Tradition*, Central European University Press, Budapest 2000.

22. Sulla crisi jugoslava dagli anni Ottanta vedi: J.B. Allcock, *Explaining Yugoslavia*, Columbia University Press, New York 2000; S.P. Ramet, *Balkan Babel: Politics Culture and Religion in Yugoslavia*, Westview Press, Boulder 1992; V. Meier, *Yugoslavia: A History of its Demise*, Taylor & Francis, Hoboken 2005 (orig. 1995).

più Kosovo e Vojvodina (ormai non più scelti autonomamente) avrebbero fatto muro contro quelli di Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia, insofferenti alla spinta centralizzatrice portata avanti dal Presidente serbo Slobodan Milošević e dal rappresentante serbo alla Presidente collegiale Borisav Jović.

Il lungo processo di progressivo decentramento politico, con quadri di partito formati e strutturati a livello repubblicano, agevolò un approccio diversificato e non unitario al processo di transizione sulla base di interessi distinti. Tra 1989 e 1991 il partito, ormai sfaldatosi a livello federale, non ebbe la capacità, ma nemmeno la volontà, di reiterare il suo ruolo tradizionale di collante o di controllo autoritario su tutto il paese, ma nemmeno di arrivare a compromessi su un nuovo assetto istituzionale. Tra 1989 e 1991 fu troppa la disparità delle divergenti opzioni tra chi puntava a una nuova Jugoslavia maggiormente accentrata, con maggiori poteri riservati alla repubblica serba, rafforzata dalla mortificazione dell'autonomia delle sue province di Vojvodina e Kosovo, e chi puntava a una debole confederazione di stati sovrani, idea portata avanti in prospettiva europeista dai governi di transizione delle repubbliche croata e slovena.

Fino alla primavera del 1991 questa disparità di vedute non si basava su obiettivi ben delineati, ma era strutturata attorno ad un doppio binario contrapposto. Le élites serbe e montenegrine sotto la guida di Milošević, dopo aver sostanzialmente annullato le autonomie godute dalle province autonome di Kosovo e Vojvodina, spingevano contemporaneamente per il rafforzamento dell'autorità federale e al suo interno del potere della Serbia, ma al tempo stesso contemplavano l'idea di stravolgere gli assetti del paese in un'ottica di progressivo avvicinamento, fino all'accorpamento, dei serbi sparsi nelle repubbliche croata e bosniaco-erzegovese, dove non erano minoranza (*narodnost*, letteralmente "nazionalità", come italiani, ungheresi, albanesi, slovacchi e altri) ma "popolo costitutivo" (*Konstitutivni narod*), ovvero uno dei popoli, ossia nazioni titolari, dei due stati. In Bosnia-Erzegovina "popoli costitutivi" erano i "croati", i "serbi" e i "musulmani" (questi riconosciuti come "bosgnacchi" – *bošnjaci* – dalla fine degli anni Sessanta) e croati e serbi nella Repubblica socialista di Croazia, mentre le altre repubbliche avevano un solo popolo costitutivo: sloveno in Slovenia, macedone in Macedonia, montenegrino in Montenegro (nonostante l'alto numero di serbi) e serbo in Serbia (nonostante l'alto numero di ungheresi e albanesi).

Una politica del doppio binario fu portata avanti anche dai partiti sloveni e croati, sia quelli nati nella fase di transizione al pluralismo sia quelli che si riformavano abbandonando il comunismo. In questo caso il doppio binario si strutturava in una spinta all'aumento delle prerogative delle autorità repubblicane orientata alternativamente alla possibilità di conservare il nesso jugoslavo, attraverso una debole confederazione di repubbliche semi-sovrane o potenzialmente sovrane, sia alla secessione completa. Maggiore flessibilità al compromesso mostrarono le leadership macedone e quelle bosniaco-erzegovesi. In questo quadro si inserì la proposta del primo Presidente non comunista della Bosnia-Erzegovina Alija Izetbegović che, nel febbraio 1991, in una fase di sfaldamento e terminale degli infruttuosi dialoghi tra i nuovi rappresentanti delle repubbliche, propose la sopravvivenza di una federazione "asimmetrica" di tipo federale e confederale assieme, con legami più o meno saldi lungo un gradiente costruito su tre blocchi e sintetizzato come "2:2:2", ossia Serbia/Montenegro, Macedonia/Bosnia-Erzegovina e Slovenia/Croazia.²³

Nelle discussioni politiche di quel tempo e oltre, un pomo della discordia è stato la questione del diritto alla secessione. Le costituzioni jugoslave, sin dalla nascita della Repubblica Federativa Popolare, garantivano il diritto alla secessione, ma senza chiarirlo o prevedere alcun meccanismo che avrebbe permesso la sua attuazione. Il decentramento progressivo del sistema jugoslavo aveva permesso lo sviluppo delle repubbliche federate come soggetti politici principali, ognuna dotata di una propria costituzione. Il fatto che la loro esistenza fosse legittimata dai differenti popoli permise un'associazione indiretta tra il diritto di secessione e quello delle repubbliche, ma di fatto non c'era nulla nelle costituzioni federali che confermasse questo assunto. Il diritto di secessione era semplicemente enunciato tra i principi fondamentali nel primo articolo della Costituzione jugoslava, assieme ad altri assiomi che testimoniavano una volontà di vita in comune dei popoli sulla base della lotta di liberazione nella Seconda guerra mondiale.

La Costituzione jugoslava del 1946 enunciava che: «La Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia è uno Stato federale popolare di forma repubblicana, una comunità di popoli uguali che, sulla base del diritto all'autodeterminazione, compreso il diritto alla secessione, hanno

23. L.J. Cohen, *Broken Bonds: The Disintegration of Yugoslavia*, Westview Press, Boulder 1993, p. 199.

espresso la volontà di vivere insieme in uno Stato federale».²⁴ Questo assunto venne sviluppato in maniera estesa nelle costituzioni successive del 1953, 1963, fino a quella del 1974, il cui primo dei principi fondamentali cominciava con l'affermazione che «I popoli della Jugoslavia, a partire dal diritto di ogni nazione all'autodeterminazione, compreso il diritto alla secessione, sulla base della sua volontà liberamente espressa nella lotta congiunta di tutti i popoli e nazionalità nella guerra di liberazione nazionale e nella rivoluzione socialista...», proseguendo con un'unica frase di altre 175 parole che attraverso un'infinità di subordinate giustificava l'unità jugoslava legandola ad aspirazioni storiche, alla fratellanza e uguaglianza delle nazioni (popoli) e delle nazionalità (minoranze), in un contesto di comunità federata e socialista di lavoratori e dell'autogestione operaia.²⁵ La questione era stata resa (volutamente) complicata, secondo un articolato piano di compensazioni, oltre che dall'obbligo delle forze armate di mantenere l'unità del paese, dal fatto che sia serbi che croati godevano di diritti costituzionali in quanto *konstitutivni narod* anche al di fuori dei confini della rispettiva repubblica federale.

Più delle forze armate, il collante che raccoglieva le diverse istanze e spinte politiche nel paese, vero luogo di negoziazione e ricompo-

24. *Odluka o proglašenju ustava Federativne Narodne Republike Jugoslavije*, Službeni list Federativne Narodne Republike Jugoslavije, Beograd 1946, pp. 74-94.

25. Costituzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (1974), "Parte introduttiva. Principi fondamentali: "I popoli della Jugoslavia, procedendo dal diritto di ogni popolo all'autodeterminazione, compreso il diritto alla secessione, sulla base della loro volontà liberamente espressa nella lotta congiunta di tutte le nazioni e nazionalità nella guerra di liberazione nazionale e nella rivoluzione socialista, e in accordo con le loro aspirazioni storiche, sono consapevoli che è l'ulteriore consolidamento della loro fratellanza e unità nell'interesse comune, insieme alle nazionalità con cui vivono, uniti in una repubblica federale di popoli e nazionalità liberi ed eguali e creato una comunità federativa socialista dei lavoratori – la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, nella quale, nell'interesse di ogni nazione e nazionalità in particolare e di tutte insieme, realizza e assicura relazioni sociali socialiste basate sull'autogestione dei lavoratori e sulla protezione del sistema di autogestione socialista, libertà e indipendenza nazionale, fratellanza e unità dei popoli e delle nazionalità, interessi unici della classe operaia e solidarietà dei lavoratori e di tutti i lavoratori e persone, opportunità e libertà per lo sviluppo a tutto tondo della personalità umana e per l'unione di persone, nazioni e nazionalità, in accordo con i loro interessi e aspirazioni sulla via della creazione di una cultura e civiltà sempre più ricche di una società socialista, unendo e armonizzando gli sforzi per sviluppare la base materiale di una società socialista e del benessere delle persone, il sistema delle relazioni socio-economiche e la base unica del sistema politico, che assicurano gli interessi comuni della classe operaia e di tutti i lavoratori e l'uguaglianza dei popoli e delle nazionalità, unendo le proprie aspirazioni con le avanzate aspirazioni dell'umanità".

sizione di contese era la Lega dei comunisti, che tuttavia venne meno nel processo transizione al post-comunismo con il suo ultimo atto del gennaio del 1990, con arroccamenti su posizioni diverse in merito a come procedere nel passaggio alla democrazia parlamentare pluripartitica. Al XIV e ultimo congresso della Lega dei comunisti jugoslavi, i delegati sloveni posero il problema della fine della repressione politica e spinsero per rafforzare l'assetto federale, trasformando la Lega in un'associazione politica in un sistema pluripartitico, mentre quelli serbi erano per un sistema elettorale unificato che indebolisse l'impianto strutturato su base repubblicana, e i suoi relativi contrappesi, e non vollero affrontare la questione delle libertà politiche. Messi di fronte a posizioni contrarie ad ogni loro proposta, i delegati sloveni decisero di abbandonare il congresso, con i rappresentanti della Croazia che non accettarono l'offerta di Milosević di proseguire comunque i lavori, e in prospettiva provare a ridisegnare il paese come partiti ancora al potere. Quel momento fu un primo segno concreto della prossima fine del paese comune, in quanto le leadership comuniste al potere in Slovenia e Croazia decisero di gestire autonomamente le proprie elezioni multipartitiche e proseguirono con la modifica delle costituzioni repubblicane rafforzandone la sovranità senza ipotesi di un nuovo bilanciamento dei poteri a livello federale, ma lasciando aperta la possibilità di una ricomposizione a livello confederale. L'élite politica serba si orientò sempre più per la possibilità di una modifica dei confini repubblicani assecondando l'idea di riorganizzare i territori secondo i diritti del popolo serbo presente anche nelle altre repubbliche, dopo aver ridotto il potere delle province autonome di Kosovo e Vojvodina. Le assemblee delle due province, pur non potendo più eleggerlo liberamente, mantennero il proprio rappresentante nella presidenza collegiale, contribuendo così al blocco di questa istituzione, a causa del sostegno dato alle politiche serbe dai due rappresentanti della provincia e dal rappresentante montenegrino.

Le posizioni che portò avanti Milošević e cui faceva eco Borisav Jović, rappresentante serbo alla presidenza collegiale e dal maggio 1990 Presidente di turno, furono avanzate anche dal Partito democratico serbo in Croazia (*Srpska demokratska stranka*) e si imperniavano sul problema della diminuzione dello status del popolo serbo da popolo costitutivo a minoranza nelle modifiche costituzionali e nelle politiche portate avanti dal nuovo governo, presidente e parlamento croati che si insediarono dopo le elezioni in quella repubblica dell'aprile 1990. Co-

me si sa, queste rimostranze furono caricate da continui riferimenti alla violenza fascista e genocida degli ustascia croati nella Seconda guerra mondiale, amplificati dai media che rilevavano l'uso di argomentazioni nazionaliste dell'Unione democratica croata (*Hrvatska demokratska zajednica*, Hdz) del Presidente Franjo Tuđman, e di simboli storici usati anche dagli stessi ustascia. Il più rilevante di questi simboli era la scacchiera (*šahovnica*), simbolo araldico croato presente anche nello stemma della Repubblica socialista di Croazia, ma che nella nuova bandiera tricolore adottata dalla nuova Repubblica e già prima dai nazionalisti croati, appariva in forte evidenza al posto della stella rossa. Di fronte ai diritti di secessione reclamati dal governo croato, Milošević quindi invocava quelli del popolo serbo, in quanto *narod* e non *narodnost*, ossia minoranza. Ciò gli permetteva di evitare di discutere il discorso su eventuali diritti della minoranza (*narodnost* e non *narod*) albanese in Kosovo, anche se la percentuale di questi in Kosovo era largamente maggiore rispetto ai serbi in quella provincia. La popolazione serba in Croazia era circa il 12% all'ultimo censimento jugoslavo pubblicato nel 1991. A Knin il numero di abitanti che si dichiarò di nazionalità serba al censimento del 1991 superò di gran lunga i croati dichiarati sia in città (9.867 rispetto a 1.660, con 381 jugoslavi) che nel territorio del comune (37.888 rispetto a 3.886, e 502 jugoslavi), ma nelle altre aree rivendicate dal Partito serbo, la componente croata era consistente, anche nella Krajina (che pure non esisteva come provincia a sé stante), ma soprattutto in Slavonia, sia centro-occidentale che orientale, dove gli scontri furono i più cruenti. La presenza serba era fortemente mescolata con quella croata, senza contare che per molti abitanti, soprattutto in Slavonia, l'aspetto etnico era di relativa importanza. Ancora meno importanza rivestiva questo aspetto per le popolazioni urbane, dove il numero di serbi era elevato, come a Zagabria, Fiume, Pola, Osijek, Karlovac, e anche a Vukovar, al confine con la Serbia, nella cui municipalità furono registrate nel 1991 31.445 dichiarazioni di nazionalità serba rispetto a 36.910 dichiarazioni di nazionalità croata e 6.124 jugoslava, la cui percentuale cresceva decisamente in città con 4.355 presenze, con 21.065 dichiaratisi croati e 14.425 serbi. La multietnicità di Vukovar, era indubbia, ma fu annullata dalla guerra, anche se la percentuale della popolazione di nazionalità serba è ancora assai sostanziosa, oltre il trenta per cento della popolazione.

Autonomia, etnia e nazionalità nell'insurrezione serba del 1990

Le elezioni parlamentari croate e slovene dell'aprile del 1990 si tennero in un clima di forte tensione politica a livello della Federazione. Le elezioni premiarono le coalizioni alternative alla vecchia classe dirigente comunista che tentava di riformarsi, ma era ancora molto diffusa la preferenza per una soluzione confederale, specialmente in Croazia.²⁶ Nel nuovo parlamento eletto della Repubblica socialista di Croazia l'Hdz, con il 41% dei voti, pur non raggiungendo la maggioranza assoluta, ottenne due terzi dei mandati a causa di un sistema fortemente maggioritario scelto in maniera suicida dall'ex partito comunista croato. La vittoria di una coalizione nazionalista e di Tudman alle elezioni presidenziali mise in allarme i vertici politici e militari di Belgrado. Prima che il nuovo parlamento croato si riunisse, nel maggio l'Armata jugoslava decise di disarmare le forze territoriali di difesa repubblicane slovena e croata, riuscendoci nel caso croato ma solo in parte in quello sloveno. Il confronto dialettico nell'opinione pubblica e i sentimenti nazionalisti furono foraggiati e crebbero anche a causa di eventi come la partita di calcio del 13 maggio tra l'ospite belgradese Stella Rossa e la squadra di casa, la Dinamo di Zagabria, quando alle provocazioni degli ultras serbi quelli croati risposero con un'invasione di campo e violenti scontri con la polizia, identificata ancora come una forza estranea per la sua forte composizione serba.

Nei mesi successivi, mentre le trattative a livello federale rimanevano in stallo, il governo sloveno fu più in grado di quello croato a organizzare le proprie forze per l'eventualità di una guerra, privo della propria difesa territoriale e maggiormente sotto controllo dei servizi di informazione dell'Armata jugoslava. Entrambi i governi cercarono di rinnovare e rafforzare le forze di polizia, ma nel caso croato questo processo fu reso più complesso dalla presenza sproporzionata dell'elemento serbo al suo interno. Questo subì, come nei media statali e in altri settori nevralgici, una radicale campagna di epurazione accompagnata da una aggressiva dialettica nazionalista, che allarmò la componente serba, specie quella delle aree rurali lungo il confine con la Bosnia e della Slavonia orientale. In questi paesi e piccoli insediamenti, dove nel complesso viveva una maggioranza serba ma inframezzata da aree a maggioran-

26. Jović, *Rat i mit*, cit., pp. 14-15.

za croata, raduni nazionalisti furono organizzati dal marzo 1990, e nei mesi successivi i servizi segreti diretti da Belgrado cominciarono a distribuire armi con l'appoggio di alcuni ufficiali dell'Armata.²⁷

Su una piattaforma di difesa dei diritti del popolo serbo, il Partito democratico serbo decise di formare una nuova struttura amministrativa per coordinare l'azione dei comuni delle regioni amministrative della Lika e della Dalmazia, in cui aveva ottenuto la maggioranza alle elezioni, fondando il 21 giugno 1990 in questa area storicamente di confine con la Bosnia (la cosiddetta *Krajina*), una "Unione dei comuni della Dalmazia settentrionale e della Lika" (*Zajednica općina Sjeverne Dalmacije i Like*).²⁸ Il Parlamento croato chiaramente non avallò la decisione e un mese dopo, il 25 luglio, votò emendamenti alla propria Costituzione che ne rafforzavano le prerogative sovrane rispetto alla cornice jugoslava e cancellarono il suffisso "socialista" dal nome della repubblica, adottando i simboli invisi alla popolazione serba.²⁹ Su basi analoghe, ossia degli stessi diritti costituzionali di autodeterminazione e di secessione riservati ai popoli jugoslavi, un raduno di centomila serbi di Croazia a Srb, luogo storico da cui era cominciata nel 1941 la lotta partigiana contro il regime ustascia dello Stato indipendente croato, il Consiglio nazionale serbo (*Srpsko Nacionalno Vijeće*) proclamò una "Dichiarazione sulla sovranità e autonomia del popolo serbo", ponendo le basi per la secessione della Krajina.

Il Consiglio nazionale serbo si riunì a Knin e deliberò in agosto la convocazione di un referendum su autonomia e sovranità del popolo serbo in Croazia, dichiarato illegale dal governo croato. Alla circolazione di voci di un intervento da Zagabria gli insorti eressero nell'agosto le prime barricate che interruppero le comunicazioni stradali e ferroviarie tra la capitale e i centri della costa adriatica centrale e meridionale (la cosiddetta *Balvan revolucija*, per l'uso dei tronchi di alberi).³⁰ A

27. S.P. Ramet, *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918-2005*, Woodrow Wilson Center Press – Indiana University Press, Washington D.C.-Bloomington IN 2006, p. 382.

28. M. Gulić, *I serbi di Krajina e la fine della Jugoslavia socialista: dalla proclamazione della Repubblica alla disfatta militare (1990-1995)*, in «Apes Rivista di Studi Politici», vol. XXXIII, n. 2-3, 2021, p. 102.

29. "Odluka o proglašenju Ustava Republike Hrvatske", *Narodne Novine*, in «Odluka», 22.12.1990, 56/1990 (1091).

30. The International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, *Case No. IT-03-72-I, The Prosecutor v. Milan Babic*, Factual Statement, www.icty.org/x/cases/babic/custom4/en/plea_fact.pdf, pp. 2-3 (1.11.2022).

questo punto si ebbe il tentativo di intervento di forze speciali croate via terra e con elicotteri da Zagabria, ma i caccia dell'Armata obbligarono gli elicotteri di fare ritorno a Zagabria. In quella fase aumentò la diffusione di armi e la radio di Knin proclamò lo stato di guerra in quello che da allora fu un territorio di sedizione permanente. Il 30 settembre 1990 il Consiglio nazionale serbo proclamò "l'autonomia del popolo serbo sui territori etnici e storici in cui vive e che si trovano all'interno degli attuali confini della Repubblica di Croazia come unità federale della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia".³¹ L'associazione alla Croazia era quindi vincolata a quella alla Jugoslavia. Nel dicembre 1990 si sarebbe formato il "Distretto autonomo serbo" (*Srpska autonomna oblast* – Sao) della Krajina di Knin (*Kninska Krajina*), poi semplicemente Sao Krajina, che avrebbe prima incluso altri distretti della Lika e Dalmazia settentrionale e l'anno successivo la Sao della Slavonia orientale, Baranja e Sirmio e poi quella della Slavonia occidentale. Il tutto si sarebbe unito nel dicembre del 1991 nella Repubblica Serba di Krajina l'anno dopo trasformata in Repubblica Serba di Krajina (*Republika Srpska Krajina*).³²

In quel ciclone alcuni accorti osservatori, nella stessa Knin, che era il centro della rivolta, notarono che il senso di nazionalità non fosse ancora così determinante. Il commentatore della Bbc Misha Glenny notò che le posizioni in quest'area erano, in effetti variegatae, anche apertamente contrarie nonostante le minacce e violenze e non trovasse una vera giustificazione l'idea dei "serbi" come attore collettivo e omogeneo.³³ Glenny notò anche come fosse diffuso un giudizio negativo tra i serbi di quella città per i comportamenti arroganti e pericolosi dei due leader serbi locali Milan Babić e Milan Martić, che stavano spingendo tutti verso "una guerra insensata". Tuttavia, nel corso del 1991 queste stesse persone appoggiavano convintamente i loro leader e sembravano essersi trasformati, annotò lo stesso Glenny, come i personaggi del film l'invasione degli Ultracorpi.³⁴ La forza del senso di identificazione nazionale crebbe nel processo di mobilitazione militare. Esistevano co-

31. Gulić, *I serbi di Krajina*, cit., pp. 104-105.

32. D. Knežević, *Srpska demokratska stranka od konstituiranja prvog višestranačkog sabora do početka srpske pobune u hrvatskoj u kolovozu 1990*, in «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», vol. 60, n. 1, 2018, pp. 411-442.

33. M. Glenny, *The Fall of Yugoslavia: The Third Balkan War*, Penguin, London 1992, p. 20.

34. Glenny, *The Fall of Yugoslavia*, cit., pp. 19-20.

munque diverse predisposizioni e prospettive intorno a cui si rafforzarono le identificazioni etno-nazionali. Alcuni analisti hanno individuato la maggiore disponibilità ad appoggiare o unirsi alla ribellione di persone e famiglie insediate nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, i cosiddetti *došljaci* (“arrivati”), rispetto ai *starosedeooci* (“vecchi abitanti”) più moderati e aperti agli altri e ai vicini, introducendo quindi un elemento nei rapporti etnici che va al di là delle divisioni scontate serbi-croati.³⁵ Un'altra faglia importante esisteva tra la popolazione dei piccoli centri rurali e quella dei maggiori centri urbani della Croazia. Nei centri urbani ci furono reazioni meno emotive e bellicose alla crisi, e oltre che aperte al dialogo e a una ricomposizione delle tensioni e del conflitto. In effetti anche nei centri minori, specialmente in Slavonia, la popolazione viveva il rapporto con la propria origine etnica secondo forme fluide di appartenenza. Scambi, frequentazioni e la mescolanza tra persone di origine diversa erano consuetudinari. Diverse posizioni e faglie ideologiche e politiche rendevano la società croata e jugoslava in generale ben più complessa di come è stata a volte presentata, senza contare i matrimoni misti tra famiglie di diversa origine etnica e i processi di secolarizzazione in atto, avviati ben prima dell'avvento del socialismo. Per molti l'identità etnica era un aspetto secondario, anche se i censimenti decennali e altre dichiarazioni che venivano richieste negli anni spingevano continuamente a identificarsi in caselle etniche. Negli anni la popolazione di queste aree miste in che si era dichiarata di nazionalità serba, ma anche di nazionalità croata e jugoslava. Quando la Croazia fu rifondata come uno stato di impronta fortemente nazionale, e quando la Jugoslavia divenne un'opzione obsoleta, non rimasero molte opzioni se non abbandonare il territorio o seguire le nuove forme di appartenenza politica, nazionale e militare disponibili.

La mobilitazione violenta e le provocazioni continue raggiunsero l'obiettivo di omogenizzare le posizioni e marginalizzare, ma anche liquidare fisicamente coloro che, anche nel proprio gruppo, remavano contro, per esempio cercando compromessi e pacificazione. Così, per esempio, il primo luglio 1991 fu liquidato da poliziotti croati con legami con l'Hdz il capo della polizia di Osijek, il croato Josip Reihl-Kir, che spinse fino all'ultimo i tentativi di pacificazione nell'altra area di crisi croata che si aprì in Slavonia orientale. L'adesione spontanea e forzata alle mi-

35. S. Jansen, *Who's Afraid of White Socks? Towards a Critical Understanding of Post-Yugoslav Urban Self-Perceptions*, in «Ethnologia Balkanica», vol. 9, 2005, pp. 151-67.

lizie territoriali serbe e il senso di oppressione vissuto dalla popolazione di tutte le origini etniche e nazionalità si amplificò, attraverso i canali mediatici, in tutto il paese, che fu coinvolto, dopo i censimenti, in referendum sull'indipendenza e sull'autonomia promossi nel corso del 1991 i cui quesiti che non lasciavano spazi a posizioni dialoganti. Dopo la prima consultazione improvvisata in Krajina dal partito democratico serbo nell'agosto del 1990, nelle zone dove procedeva l'insurrezione serba si tenne un altro referendum nel marzo del 1991, mentre tutti i cittadini della Croazia furono chiamati ad esprimersi sull'indipendenza nel maggio. Proprio tra il marzo e il maggio del 1991 si verificarono scontri che anticiparono il conflitto su larga scala.

1991: lo scoppio della guerra in Croazia

Il Consiglio nazionale serbo organizzò la seconda consultazione, o referendum, per la popolazione serba della Krajina il 16 marzo 1991, con il quesito: “Sei favorevole all’adesione della Sao Krajina alla Repubblica di Serbia e alla permanenza in Jugoslavia con Serbia, Montenegro e altri che desiderano preservare la Jugoslavia?”. Con il 99,8% di voti favorevoli di chi aderì per scelta o obbligo alla consultazione il referendum fu approvato e l’assemblea della Krajina dichiarò che “il territorio della Sao Krajina è parte costitutiva del territorio statale unificato della Repubblica di Serbia”. In Croazia i cittadini furono chiamati ad esprimersi sull’indipendenza il 19 maggio 1991, pure passato a schiacciante maggioranza. Intanto un evento aveva accelerato la crisi a inizio maggio, quando furono trucidati dodici poliziotti croati a Borovo Selo, un villaggio a forte maggioranza serba a tre chilometri da Vukovar, dove si ebbe un’escalation del conflitto ben prima di ciò che viene solitamente considerato l’inizio della guerra.

Gli scontri cominciarono già tra febbraio e marzo in altre aree della Slavonia e della Lika. Il primo scontro si ebbe nel febbraio 1991 a circa metà strada tra il confine serbo e Zagabria, nella piccola cittadina della Slavonia centrale di Pakrac, la cui municipalità e il centro urbano avevano secondo il censimento di allora una maggioranza relativa di serbi minore del 50%, con i croati meno del 40% e un 20% di “altri”, compreso un circa 5% di jugoslavi. I ribelli armati facenti capo alla Sao Krajina, organizzati in Milizia territoriale, attaccarono e conquistarono la locale stazione di polizia. La polizia croata da Zagabria ne

riprese il controllo arrestando 180 insorti. Non ci furono vittime nelle due operazioni, nonostante annunci allarmanti dei media serbi, ma arrivò comunque l'Armata jugoslava a dividere i contendenti ed evitare nuovi scontri.³⁶ L'Armata popolare cominciò ad affluire in queste aree come elemento di interposizione e controllo, più che di pacificazione, congelando e agevolando lo stato di rivolta.

Un altro scontro si verificò a Plitvice il 31 marzo 1991, dove nel febbraio una dimostrazione convocata dal Partito democratico serbo protestò per l'apertura di una nuova stazione di polizia croata. Si trattò di una vera azione militare, volta a interrompere la diffusione di nuovi *avamposti* della polizia croata in un territorio considerato conteso, ma anche per controllare un luogo chiave che avrebbe permesso il raccordo tra le forze insurrezionali della Krajina e quelle della Slavonia occidentale e centrale, lungo il ferro di cavallo croato che circonda la Bosnia-Erzegovina, ossia i vecchi "confini militari" asburgici (*Vojina Krajina*). All'intervento di forze speciali della polizia croata, si ebbero scontri con circa venti feriti e due morti, uno per parte, e quindi l'intervento dell'Armata jugoslava che obbligò le forze speciali ad allontanarsi dall'area e organizzò una zona cuscinetto tra le forze della Sao Krajina e della polizia croata, che rimase chiusa nella stazione di polizia, che dopo tre mesi fu effettivamente circondata e bloccata dalle forze congiunte dell'Armata e degli insorti serbi.³⁷ In quei mesi, prima ancora della dichiarazione di indipendenza, sia la polizia croata che gli insorti serbi costruirono blocchi stradali e nuove postazioni. Il personale di polizia della Repubblica di Croazia, in pratica, fu obbligato a scegliere tra l'autorità di Zagabria e quella di Knin.

Nel marzo 1991 l'Armata e il Ministro della difesa federale generale Veljko Kadijević non avevano ancora chiaramente optato per appoggiare l'opzione di una Jugoslavia ristretta, ossia quella che i suoi detrattori chiamavano "Grande Serbia". Una serie di avvenimenti mutò questa posizione, inficiando il tentativo della stessa Armata di porsi come strumento del mantenimento in vita della Federazione. La politicizzazione

36. M. Ventura, *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in A. Marzo Magno, A. Sofri (a cura di), *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, Il Saggiatore, Milano 2001, p. 92; L. Silber, A. Little, *Jugoslavia: Death of a Nation*, Penguin Books, New York 1997, pp. 134-135.

37. Silber e Little, *Jugoslavia*, cit., p. 136; D. Marijan, *Slom Titove armije: JNA i raspad Jugoslavije 1987-1992. Golden marketing*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb 2007, pp. 228-278.

dell'Armata, le cui azioni dovevano essere approvate e decise dalla presidenza collegiale, subì una forte accelerazione con l'intervento nella repressione delle manifestazioni delle opposizioni a Milošević del 9 marzo 1991. In un intenso scambio con i membri della presidenza gestito dal rappresentante e Presidente collegiale Jović, fu approvato l'intervento nelle strade di Belgrado dopo che la polizia serba agì sedando ma anche provocando allo scontro i manifestanti. Alcuni giorni dopo, tra il 12 e 15 dello stesso mese, la presidenza collegiale fu convocata nella sede del Comando generale dell'Armata. In quell'occasione il Ministro della difesa Kadijević richiese di proclamare lo stato di emergenza in tutto il paese, mettere l'esercito in uno stato di prontezza al combattimento, concedere all'esercito tutti i poteri di polizia e abolire tutti gli atti legislativi incompatibili con la costituzione federale, riferendosi implicitamente agli emendamenti costituzionali votati dai parlamenti sloveno e croato che ne rafforzavano la sovranità. Il primo tentativo del 12 marzo andò a vuoto per l'opposizione del delegato macedone Vasil Tupurkovski, del croato Mesić e di quella decisiva del bosniaco-erzegovese di etnia serba Bogić Bogičević. Il 13 marzo la presidenza non si riunì perché, a conoscenza dei soli Jović e Milošević, il generale Kadijević si recò a Mosca, dove non fu ricevuto da Gorbačëv ma dal Ministro della difesa dell'Unione Sovietica Jazov per discutere un appoggio ai piani dell'esercito. Già tre mesi prima, per testare le possibili reazioni internazionali a un'azione risolutoria dell'Armata jugoslava, l'ex Ministro della difesa ammiraglio Branko Mamula si era recato a Londra, il capo di stato maggiore Generale Blagoje Adžić a Parigi, mentre a Mosca, trovando un sostanziale appoggio, era giunto il viceministro della difesa, l'ammiraglio Stane Brovet, che proprio il 13 marzo si recò a Bucarest. Alla ripresa dei colloqui il 14 e 15 marzo sia Jović che Kadijević reiterarono la richiesta di proclamazione di stato d'assedio, ma trovarono l'opposizione ferma anche del rappresentante sloveno Janez Drnovšek (che si era rifiutato di partecipare all'incontro del 12 marzo) e finanche del kosovaro Riza Sapunxhiu, che anche nei mesi precedenti aveva contribuito al blocco serbo, ma che fu subito dopo sostituito dal più fidato Sejdo Bajramović.³⁸

Lo stesso 15 marzo Milošević in televisione annunciò di non sentirsi vincolato da questa istituzione, che considerava ormai svuotata di

38. V. Meier, *Yugoslavia: A History of its Demise*, cit., pp. 159-160; Silber e Little, *Yugoslavia: Death of a Nation*, cit., pp. 124-126.

ogni senso e autorità mentre il Presidente collegiale Jović si dimise, creando un vuoto di potere che il rappresentante croato, e Vicepresidente collegiale Mesić, si affrettò a riempire rendendosi disponibile a coprire il ruolo di Presidente, causando però il dietrofront di Jović. Nel giro di due mesi Mesić avrebbe dovuto comunque succedere a Jović come Presidente collegiale di turno, ma il nuovo blocco della Presidenza poi non permise la sua elezione a causa delle sue posizioni secessioniste. L'intervento già citato della Troika allo scoppio della guerra slovena ebbe anche il risultato, ormai effimero, di consentire a Mesić di accedere alla carica di Presidente, l'ultimo, della presidenza collegiale. Milošević, che aveva già intavolato trattative dirette con il Presidente sloveno Milan Kučan il 24 gennaio per discutere l'opzione di una Jugoslavia senza la Slovenia, se ai serbi fosse stato ancora concesso di vivere nello stesso stato, il 25 marzo incontrò Franjo Tuđman a Karadorđevo, in Vojvodina. Tre giorni i due si rividero a un incontro tra i sei presidenti delle repubbliche a Spalato e nell'incontro bilaterale del 15 aprile a Tikveš, in Croazia. Ci furono molte speculazioni sugli incontri tra Tuđman e Milošević, che furono un modo per discutere di futuri assetti politici e anche territoriali, con la questione della Bosnia-Erzegovina che già era tra le preoccupazioni dei due. Se in Croazia il problema era quello del popolo serbo, in Bosnia-Erzegovina i popoli costitutivi erano tre: quello serbo, il croato e il bosgnacco, su cui i nazionalisti serbi e croati formulavano ipotesi irredentistiche. In questo senso all'ipotesi grande-serba, corrispondeva l'ipotesi grande-croata di un'annessione, e sostanzialmente di una spartizione della Bosnia-Erzegovina, con buona pace delle speranze e desideri di vita in comune dei suoi abitanti, o almeno di quelli che non promuovevano o avevano ancora accettato le logiche stringenti del nazionalismo.

Tra i nazionalisti croati c'erano d'altra parte persone chiave dell'Hdz, in particolare il sostanzioso finanziatore erzegovese Gojko Šušak, dal 4 marzo 1991 viceministro della difesa della Repubblica di Croazia non ancora indipendente, e a capo dello stesso Ministero dal settembre di quell'anno fino al suo decesso nel 1998, quindi per tutto il periodo delle guerre e del primo dopoguerra. Šušak fu uno dei più caldi sostenitori del conflitto e si recò personalmente nelle aree di crisi. La Slavonia orientale era una di queste, anche se, nonostante la mobilitazione dei nazionalisti serbi, era rimasta meno coinvolta dalla sedizione. A fare da paciere ci provava in quei mesi il già citato capo della polizia di Osijek, Josip Reihl-Kir, che usava recarsi disarmato nelle aree in cui i serbi ave-

vano alzato barricate e far proseguire dialogo ed evitare scontri. Proprio a Kir però fu chiesto in aprile di accompagnare fuori Borovo Selo il viceministro Šušak e il deputato e altro fondatore dell'Hdz, Branimir Glavaš, poi condannato per tortura e omicidio di civili in guerra, che con altri due militanti lanciarono tre razzi anticarro, non provocando vittime ma innalzando fortemente la tensione.³⁹

Al censimento del 1991 Borovo Selo aveva una maggioranza di dichiarazioni di nazionalità serba dell'80%, circa cinquemila persone, con altri quattrocento (6,36%) jugoslavi, ma altri villaggi del circondario di Vukovar avevano maggioranze, anche forti, di dichiarazioni di nazionalità croata. Dopo un faticoso compromesso, Kir aveva accordato che la polizia non entrasse nel villaggio. Dopo l'incidente dei razzi anticarro, la notte del primo maggio 1991 quattro poliziotti croati, senza esplicito mandato, cercarono di ammainare la bandiera jugoslava, che ancora sventolava nei villaggi insorti della Krajina e della Slavonia, per issarvi quella croata con la scacchiera. A Borovo Selo erano ormai presenti anche miliziani legati arrivati dalla Serbia e legati al noto nazionalista radicale Vojislav Šešelj. Ci fu uno scontro a fuoco con i locali armati, due poliziotti furono feriti e catturati. Il giorno dopo, la spedizione di alcune decine di poliziotti, che non aspettarono i rinforzi da Osijek, si trasformò nel primo massacro: 12 poliziotti uccisi e mutilati.⁴⁰ Fu questa la cosiddetta battaglia di Borovo Selo (in serbo, *Sukob u Borovom Selu*, o *Сукоб у Боровом Селу*) o massacro di Borovo Selo (in croato, *Pokolj u Borovu Selu*). Da allora gli scontri si espansero a macchia d'olio, "come un'epidemia", in maniera spesso non pianificata e non collegata.⁴¹ Intanto, due settimane dopo ci fu il referendum per l'indipendenza della Croazia dalla Jugoslavia.

Alla fine del mese il capo della polizia di Knin Milan Martić, che dal gennaio era a capo di un segretariato regionale per gli affari interni e aveva quindi fondato delle milizie serbe a suo nome (*Martićeve milicija*), divenne formalmente Ministro della difesa della Sao Krajina

39. "Šušak in persona si fa portare sul posto e con un gruppo di attivisti spara tre razzi sull'abitato. Kir resta di sasso: 'Sono impazziti', confida più tardi a un collega". Rumiz, *Maschere per un massacro*, cit., p. 306.

40. Rumiz, *Maschere per un massacro*, cit., pp. 40, 306-308; Glenny, *The Fall of Yugoslavia*, cit., pp. 20, 75-78; Silber e Little, *Yugoslavia*, cit., pp. 140-141.

41. M. Bjelajac, O. Žunec, *War in Croatia 1991-1995*, in C. Ingraio, T. Emmert (a cura di), *Confronting the Yugoslav Controversies. A Scholar's Initiative*, Purdue University Press, West Lafayette 2009, p. 244.

e le autorità locali di polizia furono irregimentate nella cosiddetta Milizia della Krajina (*Milicija Krajine*) sotto l'autorità del locale Ministero della difesa. Successivamente Martić divenne anche Ministro dell'interno di quella che nel dicembre 1991 divenne la Repubblica della *Srpska Krajina*. Il governo croato fu informato intanto che la sua autorità non aveva valore in quell'area e tra la primavera e l'estate del 1991 ci furono numerosi scontri tra la polizia croata e Milizia della Sao Krajina e, anche come attacchi di quest'ultima in diverse aree a maggioranza croata come a Lovinac, Ljubovo, e Glina. L'Armata popolare jugoslava intervenne in questi scontri per separare le due fazioni, ma anche per assestare le conquiste che fatte dalle Milizie della Krajina. Il 26 agosto il IX Corpo dell'Armata popolare, di cui era diventato capo di stato maggiore Ratko Mladić, partecipò assieme alle Milizie della Krajina e alle forze della difesa territoriale della stessa Krajina nel cruento attacco al villaggio a maggioranza croata di Kijevo, segnando un'escalation del conflitto che era ormai guerra aperta.⁴²

Nell'agosto 1991, a segnare l'intensificazione di un conflitto in cui i civili non furono vittime collaterali, ma bersaglio diretto, divennero quotidiani gli episodi di pulizia etnica nell'area di Vukovar da parte di milizie territoriali serbe e croate della zona e arrivate dall'interno della Croazia e della Serbia.⁴³ Un culmine del conflitto in Slavonia orientale, e altro segnale di una guerra ormai a tutto campo, si ebbe con l'inizio della battaglia di Vukovar il 24 agosto 1991, quando l'Armata popolare jugoslava, con il contributo dell'aviazione e con varie formazioni paramilitari serbi e armati locali cominciò a stringere d'assedio la città con circa trentaseimila unità, contrastate da meno di duemila appartenenti ad armati locali, alle brigate della Guardia nazionale croata (*Zbor narodne garde*), dal maggio di quell'anno attiva nei ranghi del Ministero dell'interno per supplire alla carenza della difesa territoriale e dal novembre successivo formalmente esercito croato. Già durante la guerra in Slovenia del luglio 1991 il Generale Martin Špegelj, al Comando del-

42. The International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, Case No. IT-95-11-T, *The Prosecutor v. Milan Martić*, The Hague, 12 June 2007, www.icty.org/x/cases/martic/tjug/en/070612.pdf (1.11.2022). Sul coinvolgimento dell'Armata in Croazia dall'inizio dell'estate al settembre 1991, vedi: D. Marijan, *Zamisao i propast napadne operacije Jugoslavenske narodne armije na Hrvatsku u rujnu 1991. godine*, in «Časopis za suvremenu povijest», vol. 44, n. 2, 2012: pp. 251-275 (in part. da p. 257).

43. E. Stover, *The Witnesses: War Crimes and the Promise of Justice in the Hague*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2007, p. 146.

la Guardia nazionale, aveva invano proposto di circondare e assediare le caserme dell'Armata jugoslava, iniziativa cui si era opposto il Presidente Tuđman per paura della debolezza delle forze croate nei confronti dell'Armata jugoslava, ma anche confidando in un sostegno internazionale che questa azione avrebbe potuto mettere in pericolo.

A metà settembre il piano di Špegelj fu finalmente attuato. Durava ancora la moratoria dell'indipendenza della Croazia, ma si era ormai in un contesto di chiaro confitto armato. A metà settembre cominciarono i bombardamenti su Zara e dal primo ottobre l'assedio di Dubrovnik. I conflitti più cruenti di quel periodo si ebbero a Vukovar, fino alla sua distruzione e resa del 18 novembre 1991. Vukovar divenne il simbolo di un martirio anche per il livello di distruzione materiale e di vittime. Su poco più di quarantamila abitanti nel 1991, più di ventimila furono i profughi di quei mesi, circa mille per parte i morti tra i combattenti e più di duemila i civili uccisi. Circa 260 civili e prigionieri feriti furono prelevati dall'ospedale, assieme a membri del personale, quindi torturati, ammazzati e interrati in fosse comuni nel paesino vicino di Ovčara, dove fu istaurato un campo di prigionia. Il campo di Ovčara contenne in tutto tra le tremila e quattromila persone, molte di queste torturate. Anni dopo furono riesumati circa duecento corpi in fosse comuni, ma tra sessanta e settanta sono ancora mancanti all'appello.⁴⁴

Conclusioni

Il 18 novembre 1991 – giorno in cui Vukovar cadde (o fu liberata, a secondo della prospettiva) – è anche il giorno in cui fu proclamata la nascita della comunità croata della Herceg-Bosna (*Hrvatska Zajednica Herceg-Bosna*), che venne creata come unità “politica, culturale, economica e territoriale” di estrazione ed elezione specificamente croata in Erzegovina. Il 12 novembre si era formata la Comunità croata della Posavina bosniaca (*Hrvatska zajednica Bosanska Posavina*) nel nord della Bosnia. Lo schema ricalcava quello fatto dai Serbi in Croazia e che gli stessi già promossero in Bosnia-Erzegovina nel settembre precedente, con la fondazione delle Regioni autonome serbe (Sao) della Bosanska Krajina (*Srpska autonomna oblast Bosanska Krajina*), Bosnia nord-

44. E. Stover, G. Peress, *The Graves: Srebrenica and Vukovar*, Scalo, Zurich 1998.

orientale (*Sao Severoistočna Bosna*), Romanija (*Sao Romanija*) e Erzegovina (*Sao Hercegovina*). Queste forme di aggregazione furono le osature delle organizzazioni territoriali, militari e politiche che gestirono la guerra proclamandosi come Repubblica di Herceg Bosna (la croata) e Republika Srpska (“Repubblica serba”). La Bosnia Erzegovina sarebbe diventata terreno di scontro militare aperto solo dopo la dichiarazione di indipendenza del marzo 1992. Tuttavia, anche in questo caso diverse premesse per la guerra si erano ormai concretizzate, a dispetto e discapito della popolazione bosniaca che nel novembre si sentiva ancora largamente immune dal pericolo dell’odio e della guerra etnica e dal nazionalismo. La fine della guerra, con l’accordo di Dayton del 1995, ha sancito e legittimato la ripartizione etnica dopo anni di guerra e ripetuti tentativi di interruzione dei combattimenti che erano anche fotografie della progressione e assieme legittimazione della ripartizione secondo logiche etniche, e quindi degli stessi argomenti di chi aveva innescato il conflitto.⁴⁵

Alla fine della guerra in Bosnia-Erzegovina, nonostante le sconfitte del 1995, la Republika Srpska ha ottenuto i risultati sperati, anche se su un territorio meno ampio di quello sperato, ma che per esempio include Srebrenica, luogo riconosciuto di genocidio, ed è diventata una delle entità della nuova Bosnia-Erzegovina, che è in sostanza una confederazione di due entità. Sin dall’accordo di Washinton del 1994 le forze militari croate hanno riconosciuto l’autorità della Federazione della Bosnia-Erzegovina, che è diventata l’altra entità, divisa in dieci cantoni per lo più secondo logiche di spartizione etnica, anche se permangono isole miste di condivisione dello spazio politico, ma anche di contesa, come Mostar.⁴⁶

Le divisioni politiche sono evidenti in Bosnia-Erzegovina, dove seguono confini territoriali e pongono problemi alla sopravvivenza dello stato unitario, e una ricomposizione e una visione comune del passato

45. Su dopoguerra, società e divisioni in Bosnia-Erzegovina vedi: X. Bougarel, E. Helms, G. Duijzings (a cura di), *The New Bosnian Mosaic: Identities, Memories, and Moral Claims in a Post-War Society*, Ashgate; Aldershot 2007; F. Bieber, *Post-War Bosnia: Ethnicity Inequality and Public Sector Governance*, Palgrave Macmillan, Houndmills Basingstoke 2006.

46. Su Mostar e la sua divisione nella riunificazione del dopoguerra, su cui pure molto si è scritto, mi permetto di segnalare: V. D’Alessio, *Divided and Contested Cities in Modern European History. The Example of Mostar, Bosnia-Herzegovina*, in S. Rutar (ed.), *Beyond the Balkans. Towards an Inclusive History of Southeastern Europe*, LIT Verlag, Munster 2013, pp. 447-76.

sembra impossibile. Ma anche in Croazia la memoria della guerra ancora divide quasi a metà l'opinione pubblica, secondo linee riconoscibili anche geograficamente. Divisioni schematiche (città/campagna, antichi abitanti/recenti immigrati), come già detto, aiutano come chiavi di lettura, spingendo tuttavia a letture schematiche con logiche di contrapposizione individuate anche nelle contrapposizioni aprioristiche di letture etniche dei conflitti.

In questo saggio ho provato a mettere in risalto il ruolo di personalità, organizzazioni politiche e militari e i loro intenti e logiche, e i meccanismi della mobilitazione politica lungo le faglie etno-nazionali, senza considerare queste ultime, e la stessa identificazione nazionale, in maniera scontata e come strumenti auto-esplicativi di rappresentazione e spiegazione dei conflitti. Se il conflitto in Slovenia è strettamente legato alla dichiarazione di indipendenza, quello in Croazia, come ho cercato di dimostrare, era sostanzialmente già in atto dalla primavera. Lo stato di sedizione di territori della Repubblica di Croazia era già cominciato l'anno precedente con l'appoggio significativo dei vertici politici della Repubblica di Serbia, e l'esplicito incitamento alla ribellione di alcuni membri dello stesso governo federale. Nel documentario della BBC, *The Death of Yugoslavia*, il Ministro federale agli interni l'ex generale *Petar Gračanin*, candidamente rivendicò di aver consigliato a Milan Babić, a Belgrado per incontri con incontri con il rappresentante serbo alla presidenza collegiale e allora Presidente di turno Jović, di armarsi con qualsiasi mezzo a disposizione e di costruire barricate⁴⁷. I rivoltosi serbi furono legittimati come rappresentanti dell'intero popolo serbo della Croazia, e gli stessi si esprimevano come voce dell'intero *narod*. L'indisponibilità al compromesso fu d'altra parte anche dei nuovi vertici nazionalisti della Croazia e la generale indisponibilità a conciliazioni e compromessi pacifici sul terreno e a livello repubblicano e federale permesse allo stato di tensione prolungata di trasformarsi in scintille di un motore a scoppio che non fu evitato e divenne nei mesi successivi inevitabile.

Contrapposizioni etniche e nazionali apparentemente insolubili non sono una caratteristica solo dei Balcani, ma sono presenti anche in Europa occidentale, sia per questioni nazionali irrisolte, o semplicemente in stati non strettamente rispondenti alle logiche dello stato etnico-nazionale. Inoltre, la questione delle immigrazioni pone nuove sfide e,

47. *The death of Yugoslavia*, BBC, Programme 2: *The road to war*. 10.9.1995, min. 9.04, disponibile su <https://vimeo.com/578941066> (accesso 1.11.2022).

oltretutto, si è ormai scalfito una certa sicurezza occidentale nella sensazione e capacità di poter reagire a crisi politiche, e di affrontarle in maniera razionale situazioni senza farsi trascinare in facili contrapposizioni. La demagogia spicciola e una forma di etnocentrismo con cui alcuni autori, politici, commentatori e diplomatici in Occidente furono pronti a stigmatizzare le guerre jugoslave come “balcanizzazione” delle coscienze, imputando allora alle popolazioni del sud-est europeo una incapacità di andare oltre le contrapposizioni etniche e di non farsi trascinare dall’odio e da una propaganda spicciola e divisiva, rivelavano forse una finta sicurezza. L’attivismo politico estremo e radicale in Europa e negli Stati Uniti, con la diffusione di semplificazioni e banalizzazioni populiste e di nuove forme di mobilitazione violenta, ha reso queste certezze assai più fragili.

Bibliografia

- Allcock, J.B., *Explaining Yugoslavia*, Columbia University Press, New York 2000.
- Anderson, B., *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London-New York 1983.
- Baker, C., *The Yugoslav Wars of the 1990s*, Macmillan Palgrave, New York 2015.
- Bartov, O., Weitz, E.D. *Shatterzone of Empires: Coexistence and Violence in the German Habsburg Russian and Ottoman Borderlands*, Indiana University Press, Bloomington 2013.
- Bieber, F., *Post-War Bosnia: Ethnicity Inequality and Public Sector Governance*, Palgrave Macmillan, Houndmills Basingstoke 2006.
- Bjelajac, M., Žunec, O. *War in Croatia 1991-1995*, in Ingrao C., Emmert T. (a cura di), *Confronting the Yugoslav Controversies. A Scholar’s Initiative*, Purdue University Press, West Lafayette 2009.
- Bougarel, X., Helms, E., Duijzings, G. (a cura di), *The New Bosnian Mosaic: Identities, Memories, and Moral Claims in a Post-War Society*, Ashgate, Aldershot 2007.
- Bracewell, W., *The End of Yugoslavia and New National Histories*, in «European History Quarterly», vol. 29, n. 1, 1999.
- Bringa, T., *Being Muslim the Bosnian Way: Identity and Community in a Central Bosnian Village*, Princeton University Press, Princeton 1995.
- Brubaker, R., *Aftermaths of Empire and the Unmixing of Peoples: Historical and Comparative Perspectives*, in «Ethnic and Racial Studies», vol. 2, 1995.

- Brubaker, R., *Ethnicity without Groups*, in «European Journal of Sociology», vol. 43, n. 2, 2002.
- Brubaker, R., *Nationalism reframed: nationhood and the national question in the new Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
- Cattaruzza, M., *Last stop expulsion. The minority question and forced migration in East-Central Europe: 1918-49*, in «Nations and Nationalism», vol. 1, 2010.
- Cohen, L.J., *Broken Bonds: The Disintegration of Yugoslavia*, Westview Press, Boulder 1993.
- Craig Nation, R., *War in the Balkans, 1991-2002*, Strategic Studies Institute, US Army War College, Carlisle 2003.
- D'Alessio, V., *Divided and Contested Cities in Modern European History. The Example of Mostar, Bosnia-Herzegovina*, in S. Rutar (ed.), *Beyond the Balkans. Towards an Inclusive History of Southeastern Europe*, LIT Verlag, Munster 2013.
- Donia R.J., Fine J.V., *Bosnia and Hercegovina: A Tradition Betrayed*, Hurst & Company, London 1997.
- Ferrara, A., Pianciola, N., *L'età delle migrazioni forzate: Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012.
- Gellner, E., *Nations and Nationalism*, Basic Blackwell, Oxford 1983.
- Glenny, M., *The Fall of Yugoslavia: The Third Balkan War*, Penguin, London 1992.
- Gornik, B., *The Dark Side of the Moon: Nationalism, Human Rights, and the Erased Residents of Slovenia*, in «Nationalities Papers», vol. 47, n. 3, 2019.
- Gulić, M., *I serbi di Krajina e la fine della Jugoslavia socialista: dalla proclamazione della Repubblica alla disfatta militare (1990-1995)*, in «Apes Rivista di Studi Politici», vol. XXXIII, n. 2-3, 2021.
- Hajdinjak, M., *Yugoslavia – Dismantled and Plundered: The Tragic Senselessness of the War in Yugoslavia and the Myths that Concealed it*, VDM Verlag, Saarbrücken 2009.
- Hoare, M.A., *The War of Yugoslav Succession*, in Ramet, S.P. (a cura di), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, Cambridge 2019.
- Hobsbawm, E.J., *Nations and Nationalism since 1980 Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- Hobsbawm E., Ranger T. (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.
- Jambrešić Kirin R., Račić, D., *Claiming and Crossing Borders: A View on the Slovene-Croatian Border Dispute Društvena istraživanja*, vol. 25, n. 4, 2016.
- Jansen, S., *Who's Afraid of White Socks? Towards a Critical Understanding of Post-Yugoslav Urban Self-Perceptions*, in «Ethnologia Balkanica», vol. 9, 2005.

- Jović, D., *Rat i mit politika identiteta u suvremenoj Hrvatskoj*, Fraktura, Zaprešić 2019.
- Kaplan, R.D., *Balkan Ghosts: A Journey through History*, St. Martin's Press, New York 1993.
- Knežević, D., *Srpska demokratska stranka od konstituiranja prvog višestranačkog sabora do početka srpske pobune u hrvatskoj u kolovozu 1990*, in «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», vol. 60, n. 1, 2018.
- Lampe J., Brumbauer, U. (a cura di), *Yugoslavia's Wars of Succession 1991-1999*, in *The Routledge Handbook of Balkan and Southeast European History*, Routledge, London 2020.
- Mahmutćehajić, R., *Bosnia the Good: Tolerance and Tradition*, Central European University Press, Budapest 2000.
- Marijan, D., *Zamisao i propast napadne operacije Jugoslavenske narodne armije na Hrvatsku u rujnu 1991. godine*, in «Časopis za suvremenu povijest», vol. 44, n. 2, 2012.
- Marijan, D., *Slom Titove armije: JNA i raspad Jugoslavije 1987-1992*, Golden marketing, Hrvatski institut za povijest, Zagreb 2007.
- McCarthy, J., *Death and Exile: The Ethnic Cleansing of Ottoman Muslims, 1821-1922*, Darwin Press, Princeton NJ 1995.
- McCarthy, J., *The Ottoman Turks: An Introductory History to 1923*, Routledge, London 2015.
- Meier, V., *Yugoslavia: A History of its Demise*, Taylor & Francis, Hoboken 2005.
- Naimark, N., *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Harvard University Press, Cambridge Mass 2002.
- Nigel T., Mikulan, K., *The Yugoslav Wars*, Osprey Publishing, London 2013.
- O'Shea, B., *The Modern Yugoslav Conflict 1991-1995: Perception Deception and Dishonesty*, Routledge, London 2012.
- Petacco, A., *L'esodo: la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Oscar storia, Mondadori, Milano 2000.
- Petrungaro, S., *Balcani: una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012.
- Pirjevec, J., *Le guerre jugoslave: 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001.
- Pistotnik S., Brown, D.A. *Race in the Balkans: The Case of Erased Residents of Slovenia, Interventions*, vol. 20, n. 6, 2018.
- Ramet, S.P. (a cura di), *Central and Southeast European Politics since 1989*, Cambridge University Press, Cambridge 2019.
- Ramet, S.P., *Balkan Babel: Politics Culture and Religion in Yugoslavia*, Westview Press, Boulder 1992.
- Ramet, S.P., *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918-2005*, Woodrow Wilson Center Press – Indiana University Press, Washington D.C. – Bloomington 2006.

- Rumiz, P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma 1996.
- Şeker, N., *Forced Population Movements in the Ottoman Empire and the Early Turkish Republic: An Attempt at Reassessment through Demographic Engineering*, in «European Journal of Turkish Studies. Social Sciences on Contemporary Turkey», vol. 16, 2013.
- Silber, L., Little, A., *Yugoslavia: Death of a Nation*, Penguin Books, New York 1997.
- Stokes, G., Lampe, J., Rusinow, D., Mostov, J., *Instant History: Understanding the Wars of Yugoslav Succession*, in «Slavic Review», vol. 55, n. 1, 1996.
- Stover, E., Peress, G., *The Graves: Srebrenica and Vukovar*, Scalo, Zurich 1998.
- Stover, E., *The Witnesses: War Crimes and the Promise of Justice in the Hague*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2007.
- Švajncer, J.Z., *War for Slovenia 1991*, Slovenska vojska, May 2001.
- Ventura, M., *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in Marzo Magno, A., Sofri, A. (a cura di), *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, Il Saggiatore, Milano 2001.

Il 1991, il crollo dell'Urss e la nuova Europa

a cura di
Fondazione Bettino Craxi ETS

Atti dell'omologo convegno organizzato
dalla Fondazione Craxi l'8 novembre 2021

**Storia internazionale
dell'età contemporanea**

FRANCOANGELI

Indice

Introduzione, di <i>Giovanni Orsina</i>	pag. 9
---------------------------------------------------	--------

Parte I – La crisi dell’ultimo impero

1. Michail Gorbačëv e la questione democratica, di <i>Andrea Borelli</i>	» 15
Il “nuovo pensiero” e la democrazia	» 15
La prima fase delle riforme politiche (1985-87)	» 18
Limiti e contraddizioni della democratizzazione (1988-90)	» 22
Conclusioni	» 25
Bibliografia	» 27
2. Evoluzione autoritaria o emergenza democratica? DemRossija e la crisi imperiale russa, di <i>Riccardo Mario Cucciolla</i>	» 29
Il movimento democratico in Unione Sovietica	» 31
DemRossija e il crollo dell’Urss	» 36
Il federalismo mancato	» 40
Bibliografia	» 44
3. Potere e ortodossia nella transizione russa, di <i>Adriano Rocucci</i>	» 49
Perestrojka e religione	» 49
Verso una nuova politica religiosa	» 52

La legge sulla libertà di coscienza	pag.	56
L'ortodossia nella nuova Russia	»	60
Bibliografia	»	64
4. Problemi imperiali nella Georgia post-sovietica,		
di <i>Simona Merlo</i>	»	67
Una storia “multistrato”	»	68
Sotto gli zar	»	69
Le dinamiche di un “piccolo impero”	»	71
Tra Russia ed Europa	»	75
Bibliografia	»	79
5. La dissoluzione sovietica e la guerra in Ucraina,		
di <i>Carolina De Stefano</i>	»	81
Introduzione	»	81
Le questioni nazionali irrisolte	»	82
L'inerzia russa	»	84
Il fallimento dei progetti di reintegrazione dello spazio ex sovietico	»	85
La guerra in Ucraina e la riscrittura della storia del dopo 1991	»	88
Bibliografia	»	89

Parte II – Un nuovo sistema delle relazioni internazionali

6. Scelta tattica o revisione strategica? Perestrojka e crisi sovietica viste da Washington (1985-1991),		
di <i>Paolo Wulzer</i>	»	93
Introduzione	»	93
«A man the West could do business with»	»	95
Riforma nel sistema o del sistema?	»	97
The Lost Year?	»	103
«Truly dangerous scenarios»	»	109
Conclusioni	»	116
Bibliografia	»	118

7. I risultati e i limiti della cooperazione sul disarmo dopo la guerra fredda,	
di <i>Leopoldo Nuti</i>	pag. 121
Gli inizi del dialogo sovietico-americano, 1986-1988	» 122
Le decisioni degli anni cruciali, 1988-1992	» 125
Dubbi e limiti negli Stati Uniti	» 131
Le reazioni degli alleati	» 135
Conclusioni	» 142
Bibliografia	» 143
8. Il ritorno della guerra in Europa: crisi, conflitto e frammentazione Jugoslava,	
di <i>Vanni D'Alessio</i>	» 145
Le guerre jugoslave tra frammentazione e rappresentazione	» 145
Le guerre e i dopoguerra. Le specificità del caso sloveno	» 149
Il sistema jugoslavo tra popoli, repubbliche e diritti di secessione	» 153
Autonomia, etnia e nazionalità nell'insurrezione serba del 1990	» 160
1991: lo scoppio della guerra in Croazia	» 164
Conclusioni	» 170
Bibliografia	» 173
9. L'Italia tra vecchia e nuova Europa,	
di <i>Antonio Varsori</i>	» 177
Nuove sfide	» 178
La nascita della "Nuova Europa"	» 182
L'Italia e il crollo dell'Urss	» 186
Bibliografia	» 188
10. Il Psi di Craxi, la fine dell'Urss e la "nuova" Europa,	
di <i>Andrea Spiri</i>	» 189
Una «svolta di importanza storica»	» 189
Una perestrojka europea	» 194
L'irreversibilità della crisi	» 197
Immaginando l'Europa del domani	» 201
Bibliografia	» 203
Indice dei nomi	» 207

Indice dei nomi

- Abita, Maria Fabiana 189, 203
Acquaviva, Gennaro 181, 188, 190, 194, 198-199, 203
Adams, Laura 30, 44
Adžić, Blagoje 166
Afanas'ev, Jurij 33, 35-36, 39, 44
Aksyuchic, Viktor 34
Aleksij I (Simanskij) 57
Aleksij II (Rüdiger) 61-63
Alessandro I (Romanov) 69
Alexandrov, Mikhail 29, 44
Alia, Ramiz 181
Alksnis, Viktor 32
Allcock, John 154, 173
Altshuler, Mordechai 50, 64
Amato, Giuliano 203
Amis, Martin 9
Anderson, Benedict 147, 173
Anderson, John 53, 60, 64
Andreotti, Giulio 179-188
Andropov, Jurij 95
Aspin, Les 133-134
Astaf'ev, Michail 33, 39
Aushev, Ruslan 42
Avrorin, Yevgeny 125
- Babić, Milan 161
Badini, Antonio 190, 194, 198-199, 203
Bagnato, Bruna 179, 188
Bajramović, Sejdo 166
Baker, Catherine 147, 149, 173
Baker, James Addison 94, 103, 105, 110, 114, 118, 130, 143, 127-128, 184
Bartov, Omer 146, 173
Basil, John 62, 64
- Battaglia, Adolfo 180
Beauvisage, Laurence 61, 64
Beissinger, Mark 81, 89
Bemporad, Elisa 50, 64
Bendtsen Gotfredsen, Katrine 78-79
Berlinguer, Enrico 15, 26, 180
Beschloss, Michael 127, 131, 143
Bettanin, Fabio 179, 188
Bieber, Florian 171, 173
Bjelajac, Mile 168, 173
Blanton, Tom 94, 107, 119
Blauvelt, Timothy K. 29, 44
Blokhin, Jurij 32
Bogićević, Bogić 166
Boniver, Margherita 196, 203
Bonner, Elena 190
Borelli, Andrea 11, 15-27
Borioni, Paolo 200, 203
Bougarel, Xavier 171, 173
Bozo, Frédéric 124, 136-137, 143, 183, 188
Bracewell, Wendy 147, 173
Brandt, Willy 16, 189
Brežnev, Leonid 57, 76
Brinkley, Douglas 94, 118
Broers, Laurence 29, 44, 71-72, 79
Brovat, Stane 166
Brown, Archie 15, 27, 107, 118
Brown, David Alexander 150, 175
Broz, Josip (Tito) 154
Brubaker, Rogers 145, 147, 173-174
Brudny, Yitzhak M. 34, 44
Brumbauer, Ulf 149, 175
Bruno, Maximiliano Hernando 32, 147
Bucarelli, Massimo 179-180, 183, 185-186, 188

- Burbulis, Gennady 36
 Burgess, John 61, 64
 Bush, George H.W. 93-95, 103-110, 114-118, 125-132, 137, 139-143, 181, 184-185, 193
 Bush, George W. 67, 76
 Butler, George Lee, 132-133, 143
- Caprara, Maurizio 194, 203
 Carter, Ashton 132-135
 Casey, William 95
 Cattaruzza, Marina 146, 174
 Caviglia, Daniele 198, 203
 Čekhoev, Anatolij 32
 Černenko, Konstantin 95
 Černičenko, Jurij 34
 Charčev, Konstantin 55, 57, 60
 Chacenkov, Georgij 34, 39
 Charles, Elisabeth 124
 Cheney, Richard 105, 115, 132
 Chernyaev, Anatolij 19, 27, 94, 102, 118
 Chirac, Jacques 136
 Chruščëv, Nikita 20
 Chumachenko, Tatiana 54, 64
 Cingolani, Giorgio 198, 203
 Cipko, Aleksandr 63, 65
 Clinton, William 130, 132, 134, 142
 Codevilla, Giovanni 58, 63-64
 Coen, Federico 200, 203
 Cohen, Lenard 156, 174
 Cohen, Samuel 10
 Coleman, Heather 50, 64
 Coll, Steve, 133-134
 Colton, Timothy 32, 35, 45
 Correr, Carlo 191, 203
 Cossiga, Francesco 184, 187
 Craig Nation, Richard 152, 174
 Craxi, Bettino 189-205
 Criscuoli, Sergio 192, 204
 Critchlow, James 56, 64
 Čubais, Anatolij, 33
 Čubais, Igor 34
 Cuccia, Deborah 183, 188
 Cucciolla, Riccardo Mario 11, 29-47
 Cypin, Vladislav 53, 64
- D'Alessio, Vanni 11, 145-176
 Dal Pra, Elena 50, 66
 Dawisha, Karen 29, 45
 De Maizièrè, Lothar 184
 De Michelis, Gianni 152, 181, 183-185, 188, 193, 196, 204
- De Mita, Ciriaco 180
 De Stefano, Carolina 11, 81-90
 De Waal, Thomas 29, 82, 89
 DeFrank, Thomas 127, 130, 143
 Delors, Jacques 193
 Devlin, Judith 32, 45
 Di Donato, Michele 17, 27
 Di Nolfo, Ennio 193, 195, 198, 204-205
 Donia, Robert 154, 174
 Drnovšek, Janez 166
 Dudaev, Džochar 38-39
 Dundovich, Elena 179, 188
- Eagleburger, Lawrence 184
 El'cin, Boris 33, 34-39, 43, 62-63, 84-86, 112, 114, 128, 130-131, 187
 Ellis, Jane 57, 60, 64
 Emmert, Thomas 168, 173
 Engels, Friedrich 22
- Favier, Pierre 136, 143
 Fejto, François 195, 204
 Ferrara, Antonio 146, 174
 Ferrari, Aldo 69, 79
 Fine, John, 154, 174
 Finetti, Ugo 190, 200, 204
 Fischer, Ben 106, 108, 112-113, 118
 Fisher, Cathleen 133, 143
 Flikke, Geir 34, 45
 Forcellese, Tito 179, 188
 Fracanzani, Carlo 180
 Frasyńskiuk, Władysław 200
 Fulci, Francesco Paolo 138
 Fürst, Juliane 54, 66
- Gajdar, Egor 33, 38
 Galeotti, Mark 83, 89
 Gamaghelyan, Philip 82, 89
 Gamsakhurdia, Zviad 74-75
 Garcelon, Marc 32, 45
 Garrard, Carol 61, 64
 Garrard, John 61, 64
 Gates, Robert 95, 103
 Gehler, Michael 180, 188
 Gel'man, Valdimir 32, 45
 Gellner, Ernest 147, 174
 Genscher, Dietrich 135-138, 183-184
 Gercen, Aleksandr 9
 Ghirelli, Antonio 192, 204
 Giovanni Paolo II 49-50
 Giraud, André 136
 Girman, Ju 58, 64

Glavaš, Branimir 168
 Glenny, Misha 162, 168, 174
 Goodpaster, Andrew 133
 Gorbačev, Michail 11, 15-27, 29-30, 33, 35,
 37, 43, 49, 52-54, 57-60, 75, 81, 83,
 85, 93-105, 107-118, 122-123, 126-129,
 138, 166, 178-180, 182-187, 190, 193-
 194, 201
 Gornik, Barbara 150, 174
 Gozzano, Francesco 191, 193, 198-199, 204
 Graziosi, Andrea, 29, 45
 Gulić, Milan 161, 162, 164

 Hajdinjak, Marko 148, 174
 Hale, Henry 72, 79
 Hall, Gus 19
 Halverson, Thomas 126, 137-139
 Hamant, Yves 60, 64
 Harahan, Joseph 124
 Hartman, Arthur 96
 Havel, Václav 200
 Helms, Elissa 171, 173
 Hoare, Marko Attila 148, 174
 Hobsbawm, Eric 147, 174
 Honecker, Erich 180, 198
 Hoxha, Enver 181
 Husband, William 53, 58, 64

 Igrunov, Vyacheslav 25, 27
 Ingrao, Charles 168, 173
 Intini, Ugo 199, 204
 Izetbegović, Alija 156

 Jakovlev, Aleksandr 25, 27
 Jakovlev, Vladimir 42
 Jambrešić Kirin, Renata 150, 174
 Janša, Janez 152
 Jansen, Stef 163, 174
 Jaruzelski, Wojciech 199
 Javlinskij, Grigory 33
 Jones, Stephen 68, 73, 79
 Jović, Borisav 155, 158, 166-167, 172
 Jović, Dejan 148, 160, 175
 Judt, Tony 10-11

 Kádár, János 180, 190
 Kadijević, Veljko 165-166
 Kalkandjieva, Daniela 50, 64
 Kaplan, Robert 146, 175
 Kappeler, Andreas 69, 79
 Kasparov, Garry 34, 39
 Kassianova, Alla 125

 Kazantsev, Andrei 83, 89
 Keel, Alton 138
 Kiričenko, Elena 61, 64
 Kiričenko, Michail 58, 65
 Kirill (Gundjaev) 51, 65
 Kissinger, Henry 104, 179
 Knežević, Domagoj 162, 175
 Knox, Zoe 61, 65
 Koch, Susan 128, 129, 140
 Kohl, Helmut 105, 135, 137-138, 183-184
 Komarov, Georgij 32
 Konstantinov, Il'ia 39
 Korovikov, Igor 35
 Kotkin, Stephen 29, 45
 Kotzer, Sophie 49, 65
 Kovalev, Sergei 33
 Kozyrev, Andrej 85, 89
 Kristensen, Hans 133, 143
 Kučan, Milan 151, 167
 Kudjukin, Pavel 34

 Labbate, Silvio 198, 203
 Lagorio, Lelio 195, 201, 205
 Lampe, John 149, 175-176
 Lapidus, Gail 81, 89
 Laruelle, Marlène 30, 45
 Lefebvre D'Ovidio, Francesco 184-186, 188
 Lenin, Vladimir 20, 22, 52, 54, 57, 59, 179
 Leonardi, Alessandro 101, 118
 Libman, Alexander 40, 45
 Lillis, Joanna 88, 90
 Lis, Bogdan Jerzy 200
 Little, Allan 165-166, 168
 Lizzadri, Libero 195, 204
 Lomellini, Valentine 200, 204
 Lugar, Richard 129-130
 Luukkanen, Arto 53, 58, 65
 Lužkov, Jurij 33, 42
 Lynch, Dov 83, 90
 Lynn, Nicholas 40, 45
 Lysenko, Nikolaj 37
 Lysenko, Vladimir 34

 Mahmutćehajić, Rusmir 154, 175
 Mainardi, Adalberto 51, 65
 Mamula, Branko 166
 Marčenko, Aleksij 54, 65
 Marijan, Davor 165, 169, 175
 Markov, Sergei 32, 45
 Martelli, Claudio 193
 Martin, Terry 71, 79
 Martin-Rolland, Michel 136, 143

- Marx, Karl 22
 Marzo Magno, Alessandro 165, 176
 Maslova, Irina 53, 55, 65
 Matlock, Jack 93, 96-97, 99, 101, 105-107,
 110-112, 114, 117, 119
 Mattei, Enrico 179
 Mattina, Enzo 195-196, 204
 McCarthy, Justin 146, 175
 McGlinchey, Eric 30, 45
 Mearsheimer, John 132, 143
 Medvedeva, Svetlana 83, 89
 Meier, Viktor 154, 166, 175
 Mel'ničenko, Oleg 54, 65
 Merlo, Simona 11, 56, 65, 67-80
 Mesić, Stipe 153, 166-167
 Meyendorff, John 62, 65
 Micheletta, Luca 185, 188
 Michnik, Adam 200
 Migranjan, Andranik 63, 65
 Mikulan, Krunoslav 149, 175
 Miljakova, Lidija 57, 66
 Milošević, Slobodan 155, 158-159, 166-167
 Minaev, Boris 35, 45
 Mitrokhin, Sergei 25, 27
 Mitterrand, François 135-137, 181-184, 188,
 196
 Mladić, Ratko 169
 Mlynář, Zdeněk 15, 27, 54, 64
 Mole, Richard 29, 45
 Mostov, Julie 149, 176
 Mueller, Wolfgang 180, 188
 Müller, Jan-Werner 18, 26-27
 Murašev, Arkadij 36
- Nagy, Imre 190
 Naimark, Norman 146, 175
 Napolitano, Giorgio 192, 204
 Nazarbaev, Nursultan 87
 Negrin, Alberto 147
 Nemcov, Boris 33
 Nežnyj, Aleksandr 55
 Nigel, Thomas 149, 175
 Nikitina, Yulia 87, 90
 Nikol'skaia, Tat'iana 50, 65
 Nitze, Paul 133
 Nolan, Janne 130, 134, 143
 Novikov, Alexei 40, 45
 Nunn, Sam 129-130
 Nuti, Leopoldo 11, 121-143
- O'Shea, Brendan 153, 175
 Obolenskij, Alexander 34
- Occhetto, Achille 23, 200
 Odincov, Michail 52, 56-57, 60, 65
 Orsina, Giovanni 9-11
 Osipov, Alexander 83-90
 Ottaway, David 133-135
- Palm, Viktor 33
 Papandreou, Andreas Geōrgios 199
 Parrott, Bruce 29, 45
 Passarini, Paolo 194, 204
 Pavlov, Aleksandr 130
 Pelikán, Jifí 200
 Peress, Gilles 170, 176
 Peris, Daniel 53, 65
 Perry, William 134
 Petacco, Arrigo 146-147, 175
 Petracchi, Giorgio 179, 188, 198, 205
 Petrignani, Rinaldo 184
 Petro, Nicolai 30, 46
 Petrov, Jurij 36
 Petrungaro, Stefano 146, 175
 Pianciola, Niccolò 146, 174
 Pikhoya, Rudolf 35, 46
 Pimen (Izvekov) 57, 59
 Pini, Massimo 198, 205
 Pirjevec, Jože 149, 151-3, 175
 Pistotnik, Sara 150, 175
 Plokhyy, Serhii, 29, 46, 81, 90
 Ponomarev, Lev 33-35
 Pons, Silvio 15, 17, 27, 49, 54, 66, 179, 183,
 185-186, 188, 200, 205
 Popov, Gavriil 33, 35-36, 39, 41, 46
 Pospelovskyy, Dimitry 53-54, 65
 Primakov, Evgenij 42
 Prozumenskikov, Michail 179, 188
 Putin, Vladimir 63, 67, 76, 81, 85-89
- Račić, Domagoj 150, 174
 Radchenko, Sergey 141
 Rachimov, Murtaza 42
 Ramet, Sabrina Petra 55, 66, 148, 154, 161,
 174-175
 Reagan, Ronald Wilson 93-94, 96-106,
 116-117, 122-124, 131, 135-136, 142,
 179
 Reihl-Kir, Josip 163, 167
 Rey, Marie-Pierre, 124
 Rhodes, Richard 122-123, 128-129, 143
 Riccardi, Andrea 50, 65
 Ripa di Meana, Carlo 199, 205
 R'oi, Yaacov 50, 65
 Roccucci, Adriano 11, 49-66, 179, 188

- Roeder, Philip 72,79
 Rogers, Bernard 136
 Rogozin, Dmitry 34
 Romano, Sergio 194, 205
 Romita, Pier Luigi 201, 205
 Roslof, Edward 50, 54, 64, 66
 Rother, Bernd 124
 Ruggiero, Renato 180
 Rumiz, Paolo 148, 168, 176
 Rumjancev, Oleg 34, 41, 45
 Rummyantsev, Sergey 82, 89
 Rusinow, Dennison 149, 176
 Rutar, Sabine 171, 174
 Rutland, Peter 30, 46, 83, 89
 Rybachenkov, Vladimir 130
- Saak'ašvili, Mixeil 78
 Sacharov, Andrej 24, 33, 41, 73, 80, 190, 203
 Safranchuk, Ivan 83, 89
 Šachraj, Sergej 41
 Šaimiev, Mintimer 42
 Salacone, Alessandro 179, 188
 Salleo, Ferdinando 187
 Salomoni, Antonella 61, 66
 Sal'e, Marina 34
 Sanna, Emanuela 193, 205
 Sapunxhiu, Riza 166
 Sarkozy, Nicolas 67
 Sarotte, Mary Elise 141
 Savranskaya, Svetlana 94, 107, 119
 Sayle, Timothy Andrews 138-139, 143
 Scabello, Sandro 191, 205
 Scarano, Federico 183, 188
 Scarborough, Isaac 29, 46
 Scowcroft, Brent 94, 103-106, 109, 115, 119, 129, 131, 132, 143
 Šeinis, Viktor 30, 33, 46
 Šeker, Nesim 146, 176
 Selden, Mark 54, 66
 Serrano, Silvia 75-76, 80
 Service, Robert 177, 179, 188
 Šešelj, Vojislav 168
 Ševardnadze, Eduard 75, 78, 100, 112, 123, 194
 Shultz, George 94-95, 100, 119, 122-123
 Silber, Laura 165-166, 168, 176
 Siroky, David 73, 80
 Skoibeda, Vitalij 39
 Slezkine, Jurij 72, 80
 Smirnyagin, Leonid 42
 Smith, Jeremy 29, 44
- Smith, Stephen 17, 27
 Smolkin, Victoria 53, 66
 Sobčak, Anatolij 36
 Sofri, Adriano 165, 176
 Solženicyn, Aleksandr 42-43
 Špegelj, Martin 151, 169-170
 Spiri, Andrea 11, 189-205
 Spohr, Kristina 141
 Stalin, Iosif 20, 57, 83
 Starovoitova, Galina 35
 Stokes, Gale 149, 176
 Stover, Eric 169, 170, 176
 Stricker, Gerd 57, 66
 Suny, Ronald 81, 90
 Suppan, Arnold 180, 188
 Šušak, Gojko 167-168
 Švajncer, Janez 152, 176
- Talbott, Strobe 127, 131, 143
 Tasar, Eren 56, 66
 Taubman, William 15, 20, 27, 29, 46, 179, 188
 Tavani, Sara 179, 188
 Thatcher, Margaret 95, 104, 108, 135-137, 143, 183
 Tolz, Vera 30, 46
 Toqaeq, Qasym Jomart 87-88
 Torelli, Stefano 69, 80
 Travkin, Nikolaj 34, 37, 39
 Tudman, Franjo 151, 159-160, 167, 170
 Tupurkovski, Vasil 166
 Twickel, Nikolaus Von 82, 89
- Urban, Michael 25, 27
- Vacca, Giuseppe 17, 27
 Valletta, Vittorio 179
 Varsori, Antonio 11, 177-188, 191, 205
 Védrine, Hubert 136, 143
 Ventura, Marco 165, 176
 Villiers Negroponte, Diana 103, 119
 Viola, Sandro 194, 199, 205
 Vorob'ev, Vladimir 57, 66
 Vujačić, Veljko 30, 46
- Wałęsa, Lech 200
 Walker, William 121, 141, 143
 Wallace, Daniel 61, 66
 Walters, Philip 55, 66
 Weigel, George 50, 66
 Weinberger, Caspar 95, 131
 Weitz, Eric 146, 173

Westad, Odd Arne 177, 188
Wezel, Katja 29, 47
Wilson, Jeanna 87, 90
Wilson, Woodrow 102
Woerner, Manfred 140
Wulzer, Paolo 11, 93-119

Zabortseva, Elena 29, 47
Zaslavskij, Viktor 81

Zevelev, Igor 84, 90
Žirinovskij, Valdimir 41
Žuravlev, Sergei 35, 46
Zolotarev, Viktor 35
Žordania, Noe 71
Zubok, Vladislav 29, 47, 54, 66, 81, 90, 94,
107, 119
Zulkarnay, Ildar 31, 47
Žunec, Ozren 168, 173



Storia internazionale dell'età contemporanea,
collana diretta da **Antonio Varsori**
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “histoire des relations internationales” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

Comitato scientifico: **Frédéric Bozo** (Université de Paris III Sorbonne Nouvelle), **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Michael Gehler** (Universität Hildesheim), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne e Institut de France).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Il Convegno internazionale “Il 1991 e l’Europa a trent’anni dal crollo dell’Urss”, che si è tenuto l’8 novembre 2021 a Roma nella Sala Capitolare presso il Chiostro del Convento di Santa Maria Sopra Minerva del Senato della Repubblica, è stato con il contributo del Ministero della Cultura - Direzione generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali - Servizio ai sensi della Circ. 16/2020.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030 203 2032

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d’autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l’adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota o in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall’art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese